

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 80 (48.404)

Città del Vaticano

mercoledì 8 aprile 2020

Nella messa a Santa Marta il Pontefice chiede di perseverare nel servizio alla Chiesa nonostante le cadute

Per gli innocenti che soffrono una sentenza ingiusta

«Io vorrei pregare oggi per tutte le persone che soffrono una sentenza ingiusta per l'accanimento». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato, martedì mattina, 7 aprile, la celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta.

«In questi giorni di Quaresima abbiamo visto la persecuzione che ha subito Gesù e come i dottori del-

la Legge si sono accaniti contro di lui: è stato giudicato sotto accanimento, con accanimento, essendo innocente» ha detto, a braccio, il Pontefice sempre all'inizio della celebrazione, trasmessa in diretta streaming. «Nessuno di noi è caduto nel mondo per casualità, per caso» ha aggiunto il vescovo di Roma nell'omelia. «Ognuno - ha ricordato

- ha un destino, ha un destino libero, il destino dell'elezione di Dio». Dunque, ha insistito Francesco, «io nasco con il destino di essere figlio di Dio, di essere servo di Dio, con il compito di servire, di costruire, di edificare. E questo, dal seno materno». Infatti, ha spiegato, «servire è darsi, darsi agli altri; servire è non pretendere per ognuno di noi qualche beneficio che non sia il servizio».

Ma quando qualcuno «si allontana da questa vocazione di servire - ha messo in guardia il Papa - si allontana dall'amore di Dio ed edifica la sua vita su altri amori, tante volte idolatrici». In realtà, ha proseguito, «ci sono, nella vita, cadute». Però «quello che importa - ha chiarito - è l'atteggiamento davanti al Dio che mi ha eletto, che mi ha unto come servo». Dev'essere «l'atteggiamento di un peccatore che è capace di chiedere perdono». Invece, ha fatto presente, «quando il servo non è capace di capire che è caduto, quando la passione lo prende in tal modo che lo porta all'idolatria, apre il cuore a satana».

In conclusione il Papa ha invitato a guardare dentro se stessi: «La nostra vocazione è di servire, non per approfittare del nostro posto nella Chiesa. Servire. Sempre in servizio».

Per questo, ha insistito, «chiediamo la grazia di perseverare nel servizio: a volte con scivolate, cadute, ma con «la grazia almeno di piangere come ha pianto Pietro».

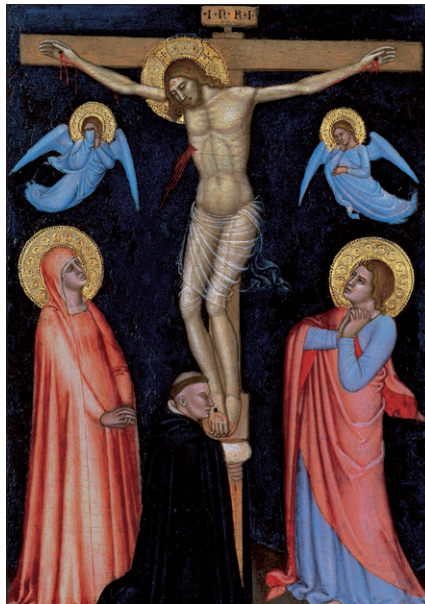
PAGINA 12

Appello del dicastero per i laici

Vicini agli anziani

«Non lasciamo soli gli anziani, perché nella solitudine il coronavirus uccide di più». È l'appello lanciato dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita in un messaggio - diffuso martedì 7 aprile - dedicato agli anziani di tutto il mondo che stanno pagando il prezzo più alto della pandemia da covid-19. Un invito a «fare di più» per garantire loro adeguato sostegno materiale e spirituale.

PAGINA 11



I testi della Via Crucis del Venerdì santo presieduta dal Papa

Contemplare il Calvario da dietro le sbarre

Ci sarà «la voce rauca della gente che abita il mondo delle carceri» ad «accompagnare Cristo sulla Via della Croce» e a scandire i passi del Papa durante la tradizionale celebrazione della sera del Venerdì santo. Che poi tanto «tradizionale» non sarà, perché invece di svolgersi come di consueto nel suggestivo scenario del Colosseo, a causa delle misure restrittive imposte dalla pandemia di covid-19, avrà come cornice una piazza San Pietro ancora una volta deserta.

È in quest'anno così drammatico Francesco ha voluto affidare le meditazioni a una «parrocchia» speciale: la comunità della casa circondariale «Duc Palazzi» di Padova. Coordinate dal capellano don Marco Pozza e dalla giornalista Tatiana Mario, quattordici persone hanno deciso di raccontare la loro storia, meditando sulla Passione di Gesù e rendendola attuale nelle loro esistenze.

Ecco allora prendere forma nella preghiera le vicende di cinque detenuti, di un familiare di vittima

di omicidio, della figlia di un ergastolano, di un'educatrice del carcere, di un magistrato di sorveglianza, della madre di un recluso, di una catechista, di un frate volontario, di un agente di polizia penitenziaria e di un sacerdote accusato e poi assolto. Perché - spiegano - «contemplare il Calvario da dietro le sbarre è credere che un'intera vita si possa giocare in pochi istanti, com'è accaduto al buon ladron».

PAGINA 6-7

ALL'INTERNO

Colloquio con Franco Ferrarotti
Quel terrore salutare che costruisce futuro

SILVIA GUIDI A PAGINA 5

Cronache dal nichilismo - VI

Lo shock di fronte al mistero

COSTANTINO ESPOSITO A PAGINA 5

Tempore Famis

Covid-19: Dov'è Dio?

FERNANDO FILONI A PAGINA 11

Intervista al vescovo Verge Alzaga

Pasqua inedita in Vaticano

NICOLA GORI A PAGINA 12



Il ruolo del Giappone in Africa

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

Intervista alla teologa musulmana Shahrzad Houshmand

Le religioni siano testimoni della fratellanza universale

In Iran i contagi da covid-19 continuano a salire di ora in ora. Ma il governo ha comunque deciso la riapertura, a partire da sabato 11 aprile, delle attività a basso rischio in tutto il Paese, eccetto per la capitale Teheran. La situazione è drammatica come in tante parti del mondo ma in questo contesto l'embargo e le sanzioni non fanno che gravare sull'emergenza sanitaria, spiega Shahrzad Houshmand Zadeh in

una intervista a Vaticannews.va. La teologa musulmana rilancia il messaggio dell'ayatollah Alireza Araf, rettore dell'Università di Qom, che in una lettera indirizzata al Papa propone, a nome di un'ampia comunità accademica scita, «una comunità delle religioni rivelate al servizio dell'umanità» per fare fronte comune contro la pandemia.

CECILIA SEPPIA A PAGINA 11

Al centro della discussione le falle nei sistemi sanitari

Coronavirus, l'Onu cerca una strategia comune

NEW YORK, 7. L'Onu si prepara a prendere le misure dell'emergenza coronavirus che finora ha fatto circa 75000 vittime nel mondo. Il Consiglio di sicurezza si riunirà giovedì per discutere della situazione globale. Si tratta del primo incontro finalizzato a valutare come la pandemia possa minare la sicurezza internazionale. Lo ha annunciato ieri il segretario generale dell'Onu António Gu-

terres, che giovedì aggiornerà i 15 membri del Consiglio di sicurezza. A chiedere la riunione sono stati otto Paesi membri, tra cui la Germania. Perplesità, invece, dalla Cina.

Al centro della discussione ci sarà molto probabilmente l'analisi delle falle nei sistemi sanitari che hanno permesso l'espandersi della pandemia e la possibilità di una strategia

comune per affrontare le conseguenze economiche e sociali.

Intanto, in Italia, uno degli epicentri della pandemia, è emergenza per il numero di medici che sono morti a causa del virus finora: sono in tutto 94. Nelle ultime ore altri cinque professionisti sono infatti morti. Anche gli infermieri pagano un alto tributo in termini di vite perse, 26 dall'inizio dell'epidemia. «Le vicende drammatiche di questi giorni hanno mostrato di quanta generosità, professionalità, dedizione sono capaci gli operatori sanitari. Il nostro pensiero grato e riconoscente va alle infermiere e agli infermieri in prima linea, e con loro a tutti i medici degli ospedali e dei servizi territoriali, agli assistenti, ai ricercatori, a quanti operano nei servizi ausiliari» ha detto oggi il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. L'ultimo bilancio parla di 93.187 malati di coronavirus in Italia. Le vittime sono 16.523.



Il cardinale Pell prosciolt dalle accuse di abusi

La Santa Sede «ha sempre riposto fiducia nell'autorità giudiziaria australiana» e oggi «accoglie con favore la sentenza unanime pronunciata dall'Alta corte nei confronti del cardinale George Pell, che lo proscioglie dalle accuse di abuso su minori, revocandone la condanna». Lo ha reso noto martedì 7 aprile un comunicato della Sala stampa, che ricorda come il porporato, «nel rimettersi al giudizio della magistratura», abbia «sempre ribadito la propria innocenza, attendendo che la verità fosse accertata». Nell'occasione, conclude il comunicato, «la Santa Sede riafferma il proprio impegno a prevenire e perseguire ogni abuso nei confronti dei minori».

I sette giudici che hanno prosciolt il cardinale George Pell hanno dunque ribaltato la sentenza della corte d'Appello - emessa nell'agosto dell'anno scorso - che, condannandolo a 6 anni di reclusione per abuso su minori, confermava la decisione assunta dal tribunale di Melbourne nel dicembre 2018. Già prefetto della Segreteria per l'Economia e in precedenza arcivescovo di Sydney e prima ancora di Melbourne, il cardinale settantottenne è ora libero: in mattinata ha lasciato il

CONTINUA A PAGINA 3

la buona notizia

Il Vangelo della Domenica di Pasqua

Vedere oltre l'oscura notte che viviamo in questo tempo

di FRANCESCO COSENTINO

Due preziose indicazioni sono poste all'inizio e alla fine del Vangelo di Pasqua. Da una parte, Maria di Magdala si reca al sepolcro «quando era ancora buio»; dall'altra il discepolo amato «vide e credette». Il racconto di ciò che successe in quel primo giorno della settimana, il rovesciamento definitivo della storia, l'evento che ha cambiato per sempre il destino della nostra vita, è delimitato da questi due incisi.

Nel cuore di Maria di Magdala, come spesso nel nostro, è ancora buio. La notte che è scesa sulla terra in quel drammatico venerdì del Calvario, incombe senza neanche fare più rumore; si è trasformata in rassegnazione, nella convinzione che non cambierà mai nulla, in un disfattismo che prosciuga le sorgenti della speranza e impedisce di guardare oltre. Con la notte nel cuore, Maria sta andando a imbalsamare Gesù: a piangere il morto, a visitare il luogo della morte, a un-

gere la morte. Così è per noi: spesso è ancora buio, seppelliamo la speranza nella rassegnazione, spingiamo l'entusiasmo nella lamentela e, alla fine, carezziamo e coccoliamo la morte, imbalsamando noi stessi e perfino Gesù in una fede stanca. Non riusciamo a vedere oltre.

Quel giorno, però, Dio ha forzato l'aurora. Ha ruscitato Suo Figlio per rovesciare il potere della notte e proclamare in modo definitivo che nessuna morte può sequestrarci per sempre. Gesù è venuto per strapparci definitivamente dalla morte e, così, ha scavato dentro la nostra vita il pozzo segreto della speranza: c'è una vita nuova che scorre anche dentro le notti che viviamo, c'è una vita eterna che inizia dentro ogni morte, c'è una promessa di Dio su di noi: siamo risorti con Cristo e vivremo con Lui per sempre.

Così, Maria trova il sepolcro vuoto, ma non ha ancora occhi per vedere oltre e pensa che abbiano portato via il Signore. C'è però un'altra versione della storia: il Signore è risorto e ha vinto la morte. La notizia è negli

occhi del discepolo amato, che vide e credette. Egli, cioè, non si ferma a vedere il vuoto del sepolcro e l'odore della morte, ma vede oltre. Con gli occhi della fede, il suo sguardo si spinge al di là dell'apparenza e intercetta il mistero della vita che ha attraversato anche la morte più nera.

Questa è la Pasqua: è Cristo che passa «quando ancora è buio» per farci vedere e credere la potenza della vita. A noi la scelta: rimanere ancora nel buio, restare a unger e accarezzare la morte, trascinare la vita con rassegnazione e stanchezza, rintanarci nel sepolcro delle nostre paure e del nostro egoismo; oppure credere nel Cristo Risorto e lasciare che ci apra gli occhi, per diventare capaci di vedere oltre. Oltre le speranze perdute, oltre le occasioni mancate, oltre gli abbracci non dati, oltre la stanchezza della speranza. Oltre l'oscura notte che viviamo in questo tempo.

Buona Pasqua di risurrezione, fratello e sorella che soffri. La pietra del sepolcro è stata rotolata anche per te!

New York potrebbe fare ricorso a fosse comuni realizzate in alcuni parchi pubblici

Superati i diecimila decessi negli Stati Uniti

WASHINGTON, 7. Gli Stati Uniti sono entrati ieri nella settimana più dura e disastrosa da quando affrontano l'emergenza della pandemia da coronavirus. È proprio ieri, stando a quanto riportato dalla Johns Hopkins University di Baltimore, negli Usa è stato oltrepassato il tetto dei diecimila decessi legati al covid-19, con il nuovo record giornaliero di 150 morti. E il numero complessivo dei contagi ha superato quota 360.000. Delle 10.783 vittime, quasi la metà sono state registrate nelle città di New York, per l'esattezza 4758.

Per far fronte all'emergenza delle sepolture legata al forte incremento delle vittime a causa del coronavirus, New York potrebbe fare ricorso a fosse comuni realizzate in alcuni parchi pubblici. La misura potrebbe scattare se gli obitori cittadini non fossero più in grado di accogliere cadaveri.

Nella situazione attuale sembrerebbe emergere scarsa sintonia di vedute tra il presidente statunitense Donald Trump e il team di esperti della task force per fronteggiare l'emergenza sanitaria, in primis con il virologo Anthony Fauci e con l'immunologa Deborah Birx, i due massimi esperti in campo nel campo delle malattie infettive. L'ultimo scontro si è avuto sul ricorso ai farmaci antimalaria, cloroquina e idrossiclorina, per curare il covid-19, sostenuto dal presidente Trump, nonostante non ci siano prove scientifiche sull'efficacia e vi siano al tempo stesso possibili pericolosi effetti collaterali. Su questo fronte il presidente ieri si è scagliato contro la decisione dell'India sull'idrossiclorina, annunciando che potrebbero esserci ripercussioni. L'India ha infatti vietato le esportazioni del farmaco nei giorni scorsi e Trump ha avuto una conversazione telefonica con il primo ministro indiano Narendra Modi su questo tema nella giornata di domenica.

Il presidente ha annunciato anche di aver raggiunto un accordo con 3M che consentirà agli Stati Uniti di ricevere milioni di mascherine chirurgiche nei prossimi mesi per preveni-



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump (Epa)

Vertice dell'Eurogruppo mentre l'Italia garantisce liquidità per 400 miliardi

Boris Johnson in terapia intensiva

LONDRA, 7. Il primo ministro britannico, Boris Johnson, è da ieri sera in terapia intensiva per l'aggravarsi delle sue condizioni dopo essere stato colpito dal coronavirus. «Ha ricevuto un po' di sostegno attraverso l'ossigeno ed è tenuto sotto stretto controllo, ma non è un ventilatore» quello a cui è collegato, ha detto il cabinet minister, Michael Gove, alla Radio Lbc, assicurando che se le condizioni di Johnson dovessero cambiare il governo farà una dichiarazione ufficiale.

La suppellettile a Downing Street è stata nel frattempo affidata al ministro degli Esteri, Dominic Raab, che già oggi presiederà la riunione del Cobra, il comitato britannico per le situazioni di emergenza.

Sempre oggi, in videoconferenza, è in programma il vertice dell'Eurogruppo sulle misure per fronteggiare la crisi economica e sostenere i paesi più colpiti dal covid-19, a seguire la riunione dell'Ecofin.

Sugli eurobond, invece, è stato raggiunto un accordo tra Italia e Francia, in contrasto con la Germania. Roma e Parigi sono infatti disposte a far saltare il tavolo se i paesi fautori del Mes (il Meccanismo europeo di stabilità) non accoglieranno le richieste di quelli degli eurobond. Anche la Francia vuole che una forma di debito comune sia da subito inserita nella risposta europea alla crisi. E non rimandata a un secondo momento. Ma il cancelliere tedesco, Angela Merkel, tie-

ne il punto: il Mes è lo strumento da usare.

Intanto, in Italia il governo ha varato un nuovo decreto che prevede liquidità immediata per 400 miliardi di euro alle imprese, 200 per il mercato interno, altri 200 per po-

re la diffusione del coronavirus. «Oggi posso annunciare che abbiamo stretto un accordo molto amichevole con 3M per consegnare 35,5 milioni di mascherine aggiuntive di alta qualità ogni mese», ha dichiarato l'inquilino della Casa Bianca durante la conferenza stampa quotidiana dell'unità di crisi anticoronavirus. In totale «riceveremo quindi 166,5 milioni di mascherine nei prossimi mesi per il nostro personale sanitario, che è in prima linea», ha detto il presidente che la scorsa settimana aveva addirittura invocato il Defense Production Act. Si tratta di una legge risalente alla guerra di Corea che gli consentirebbe, per la sicurezza del paese, di riorientare la produzione di alcune industrie. La società americana nei giorni scorsi aveva difeso la sua politica di esportazione, avvertendo delle «conseguenze umanitarie significative della sospensione di forniture di mascherine agli operatori sanitari in Canada e in America Latina». L'accordo annunciato ieri «consentirà a 3M di continuare a inviare mascherine prodotte negli Stati Uniti in Canada e in America Latina, dove 3M è il principale fornitore», ha scritto la società in una nota.

Trump ha infine nuovamente rivolto auguri di «pronta guarigione» al premier britannico Boris Johnson da ieri in terapia intensiva.



Il ministro degli Esteri britannico, Dominic Raab (Afp)

Per la prima volta nessun morto in Cina dallo scoppio della pandemia

PECHINO, 7. La Cina non ha registrato ieri, per la prima volta dall'insorgere della pandemia, alcun caso di decesso. Sono solo 32 i casi confermati di covid-19, tutti importati, e 30 quelli asintomatici. È quanto emerge dall'ultimo bilancio reso noto oggi dalla Commissione sanitaria nazionale cinese. In tutto il Paese dall'inizio dell'emergenza sanitaria si contano 81.710 casi, mentre quelli importati dall'estero salgono a 983. Le vittime totali sono 3331. Sempre ieri, le autorità sanitarie hanno riferito che il numero

totale di pazienti guariti è salito a 77.167.

È proprio nel giorno in cui per la prima volta non si è registrata alcuna vittima, a Wuhan - la città da cui è partita la pandemia il 19 gennaio scorso - si torna gradualmente alla normalità ancor prima del previsto. Dopo oltre due mesi e mezzo di lockdown sono state revocate le ultime restrizioni.

La Corea del Sud - dove le infezioni complessive sono 10.331 e i decessi 192 - ha segnalato ieri 47 nuovi casi, confermando così lo

stesso numero di decessi. Ora si temono i focolai in chiese e ospedali, nonché i contagi di ritorno.

In Pakistan invece la polizia ha arrestato decine di medici e personale paramedico del Balochistan, nel sud-ovest del Paese, durante le proteste contro le carenze di dispositivi di protezione individuale, tra cui le mascherine. La manifestazione, iniziata a Quetta, è stata organizzata dalla Young Doctors Association (Yda), dopo che almeno 13 medici hanno contratto il coronavirus.



La testimonianza di padre Daniele Moschetti

Situazione critica a Castel Volturno

di MARINA PICCONO

Ci sono posti in cui l'emergenza sanitaria e sociale di questi tempi è ancora più emergenza. È il caso di Castel Volturno, un paese del casertano di 25 mila abitanti regolarmente registrati e circa 19 mila immigrati, dei quali solo 4 mila regolari. Si stima un rapporto di uno a uno fra la popolazione autoctona e la popolazione straniera, ivi presente da 20/30 anni. Nella terra dei fuochi, di cui Castel Volturno è parte, l'abusivismo selvaggio ha provocato un grave degrado sociale e ambientale. Ci sono discariche abusive a cielo aperto e molte delle case abbandonate dai proprietari cadono a pezzi e vengono occupate abusivamente o affittate in nero agli immigrati. Il disagio economico e il senso dell'abbandono accomuna tutti.

Il lavoro agricolo è svolto quasi esclusivamente dagli africani, l'etnia più numerosa, mentre gli indiani si occupano delle stalle e delle fattorie per la produzione di mozzarelle di bufala. Ora non lavora più nessuno. «Qui c'è la fame vera», dice padre Daniele Moschetti, missionario comboniano in missione a Castel Volturno dopo quasi vent'anni di Africa e negli Stati Uniti d'America, dove ha svolto un ministero di Giustizia, Pace e Riconciliazione presso l'Onu, un lavoro di advocacy, cioè di pressione politica, verso i grandi della terra. «Gli immigrati non possono più uscire dalle loro case per racimolare quello che occorre per sfamarsi. In più le abitazioni sono fatiscenti, in molte non c'è nemmeno l'acqua ed è impossibile rispettare le norme igieniche». Per affrontare l'emergenza, il comune ha istituito un comitato organizzativo, di cui fanno parte anche i Comboniani, le parrocchie, la Caritas, Emergency, il centro sociale di Caserta e altre associazioni. Diverse realtà politiche, religiose e sociali animate dallo stesso obiettivo, garantire la sopravvivenza e la dignità delle persone più fragili.

Ma il bisogno è enorme. È facile vedere gente in giro in cerca di cibo o di qualche soldo. «Stare chiusi in casa per gli africani è difficile, non appartiene alla loro cultura», afferma padre Moschetti, la cui comunità, dedicata a santa Bakhtia, è impegnata nella tutela e promozione dei diritti degli immigrati e nell'accoglienza di persone in difficoltà. «Inoltre, gli stranieri non sanno cosa stia realmente succedendo perché molti non hanno la televisione e non sono informati sull'emergenza sanitaria. E c'è da tener conto del fatto che non tutti conoscono l'italiano».

In strada ci sono anche i senza dimora. E le prostitute che vagano. Il punto di riferimento sono i Comboniani e il Centro Fernandes, della diocesi di Caserta, che, ogni giorno, offre pasti caldi a una trentina di persone e ospitalità a 15 stranieri. Tutti gli altri servizi, dal doposcuola agli ambulatori, dalla consulenza legale all'avviamento al

lavoro, dai corsi di lingua italiana a quelli sportivi e ricreativi sono sospesi.

Per controllare gli spostamenti è intervenuto persino l'esercito. Da un paio di settimane una trentina di soldati, insieme a polizia e carabinieri, controllano la cittadina che si sviluppa per 27 chilometri sulla via Domiziana, la strada costruita dai romani per il divertimento della nobiltà. Perché Castel Volturno un tempo era bellissima. Nella zona più interna, piena di ville romane, si trova un grande anfiteatro secondo solo al Colosseo, e fino a trent'anni fa era qui che la borghesia campana e romana trascorrevano la villeggiatura.

Adesso, gli hotel a 4 stelle si usano per incontri «clandestini» al costo di 20 euro e il luogo è zona franca per camorra e mafia nigriana, che si sono spartite territorio e affari. La prima si occupa di sversamenti tossici, pizzo, investimenti illegali, mercato degli affitti e sfruttamento sul lavoro; la seconda, di droga e prostituzione. Ora anche la criminalità organizzata si trova in difficoltà, non avendo più mano d'opera. Ma non c'è da rallegrarsi.

«Quella che stiamo vivendo è una situazione esplosiva perché la mafia, storicamente, fa leva sulla disperazione della gente per prosperare. L'abbiamo visto giorni fa a Palermo, con l'assalto a un supermercato dietro cui c'era chiaramente lo zampino della malavita. Per questo agire unitariamente è fondamentale, qualsiasi sia l'appartenenza sociale, politica, di categoria o di gruppo. Come dice papa Francesco, siamo tutti sulla stessa barca. Tutti chiamati a remare insieme». Così, il neocostituito Comitato Castel Volturno Solidale, che riassume varie realtà, collabora con gli operatori comunitari distribuendo pacchi viveri e facendo opera di sensibilizzazione e informazione casa per casa. Si sta cercando di coinvolgere anche i proprietari delle abitazioni in locazione per convincerli a congelare gli affitti e per scongiurare il taglio di acqua ed elettricità.

Al call center istituzionale, che riceve 3/400 telefonate al giorno, ci sono anche volontari e mediatori culturali che rispondono in lingua francese e inglese. Il diffondersi del virus è lo spettro comune. Finora ci sono stati sette contagiati e un morto ma si prevede una fase acuta intorno alla metà di aprile. Con un conseguente aumento delle persone in difficoltà.

«Il governo ha stabilito un Fondo alimentare che prevede anche l'erogazione di buoni spesa ma riguarda solo i residenti. Qui 15 mila persone sono irregolari. Dobbiamo provvedere con altre risorse», dice padre Moschetti. Non si può abbassare la guardia. Ognuno è chiamato a fare la sua parte. «Mi auguro che il sistema di collaborazione che stiamo sperimentando ora continui anche nel futuro. Sarebbe una bella cosa. Guarderemo insieme a una nuova Castel Volturno».

Brasile: senza isolamento si rischia un genocidio tra i poveri

BRASILIA, 7. Di fronte alla minaccia della pandemia «la scienza ci raccomanda l'isolamento. Se l'epidemia si diffonde tra le comunità povere con velocità estrema, sarà un genocidio». Sono le parole di Roberto Barroso, magistrato del Supremo Tribunale Federale (Stf) del Brasile. È necessario agire con «razionalità» ha ribadito il giudice dell'Alta corte. Barroso aveva vietato la diffusione di una campagna contro l'isolamento sociale, con lo slogan «Il Brasile non si può fermare», lanciata dal governo di Jair Bolsonaro. Intanto, il governatore dello Stato di San Paolo, João Doria, ha annunciato che le misure di restrizione, che scadevano oggi, sono state estese fino al 22 aprile. Il numero di casi nel Paese è salito a 12.056, con 553 vittime.

In Uruguay una nave da crociera australiana, la «Greg Mortimer», con oltre 200 persone a bordo è ferma al largo di Montevideo con circa 60 persone colpite da coronavirus, mentre altre sei, in condizioni più gravi, sono state trasferite a terra. Nel contesto dell'emergenza sanitaria ed economica, la Colombia - che registra 1485 casi - ha ricevuto dalla Banca Mondiale 250 milioni di dollari di un prestito contingente per la politica di sviluppo. Nell'Isola di Pasqua gli abitanti protestano invece per la decisione del governo del Cile di revocare la quarantena in vigore dal 17 marzo, accusando l'esecutivo di non aver informato le autorità locali in merito alle nuove misure.

Il ruolo del Giappone in Africa

Una partnership capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico

L'interesse dei paesi asiatici nei confronti dell'Africa è sempre più crescente. In particolare, oltre alla Cina e all'India, è significativo l'impegno giapponese. In effetti, prim'ancora che si affermassero le competizioni determinate dalla globalizzazione dei mercati, il Giappone si qualificò, fin dalla prima ora, come *donor* di tutto rispetto all'interno del *Development Assistance Committee* (Dac), un forum



di alto livello per discutere le questioni relative agli aiuti, allo sviluppo e alla riduzione della povertà nei paesi in via di sviluppo. Fu però al termine della guerra fredda che il Giappone diede grande impulso alla cooperazione con l'Africa, quando, nel 1995, si svolse la prima edizione del *Tokyo International Conference on African Development* (Ticad).

L'obiettivo era quello di rafforzare il processo di sviluppo del continente africano su più livelli: infrastrutture, sicurezza, tecnologia, agricoltura, educazione, commercio. Allora però il paese del Sol Levante impiegò molti dei suoi sforzi sulla fornitura di aiuti economici ai diversi paesi africani. Con il tempo la Ticad, che si riunisce dal 2013 ogni tre anni, ha comunque subito una graduale evoluzione facendosi sempre più interpretare, come vedremo più avanti, di una politica di partenariato e dunque scrivendo le forme di aiuto in una più ampia cornice, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Il dato interessante, comunque, è che nel bel mezzo della crisi, a livello planetario, del cosiddetto multilateralismo, Tokyo, proprio attraverso la formula del Ticad, insiste nell'affermare questo orientamento coinvolgendo le grandi istituzioni internazionali come l'Onu e la Bm, ma anche un organismo panafricano di tutto rispetto qual è appunto la Ua. Un partenariato, dunque, a trecentosessanta gradi, in antitesi al bipolarismo molto caro ad altre diplomazie legate a logiche politiche bipolari.

L'opzione, all'insegna del multilateralismo di matrice nipponica, trova la sua sintesi nel lancio dell'iniziativa *Free&Open Indo-Pacific* (Foip), in italiano *Strategia indo-pacifica libera e aperta*, che, non a caso, ha ricevuto proprio nella Ticad di Yokohama del 2019 grande risonanza. Già nel 2013, all'inizio del suo secondo mandato come premier, Abe propose questa iniziativa, alla prova dei fatti competitiva rispetto alla *Belt and Road Initiative*, meglio nota come «Via della Seta», fortemente voluta dal presidente cinese Xi Jinping per unire Pechino agli stati eurasiatici e al continente africano.

L'offerta nipponica, attraverso la formula Foip, intende sviluppare, assieme ad altri partner internazionali, una vasta rete infrastrutturale capace di incentivare gli scambi commerciali. Il principale obiettivo del Foip è quello di promuovere quella che viene definita una sorta di «connettività commerciale» tra Asia, Oceania, Medio Oriente e Africa.

Ed è proprio il continente africano, nelle intenzioni di Tokyo, uno dei beneficiari di questo indirizzo che risponde fondamentalmente a tre esigenze strategiche del Sol Levante. Anzitutto «salvaguardare le rotte marittime, poiché il 90 per cento del commercio giapponese avviene lungo gli oceani. In questo senso giocano un ruolo cruciale i porti africani. Non a caso due compagnie giapponesi, Penta-Ocean Construction Co. Ltd e Toa Corporation, si sono aggiudicate una serie di contratti per lo sviluppo del porto di Nacala, in Mozambico. Lo stesso è avvenuto per la Toyo Construction Co. impegnata nella riqualificazione del porto di Mombasa, in Kenya, considerato di importanza capitale poiché hub connesso all'Inter-African Highway 8, l'autostrada che un giorno collegherà Lagos, in Nigeria, alla città keniana.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Il dato interessante, comunque, è che nel bel mezzo della crisi, a livello planetario, del cosiddetto multilateralismo, Tokyo, proprio attraverso la formula del Ticad, insiste nell'affermare questo orientamento coinvolgendo le grandi istituzioni internazionali come l'Onu e la Bm, ma anche un organismo panafricano di tutto rispetto qual è appunto la Ua. Un partenariato, dunque, a trecentosessanta gradi, in antitesi al bipolarismo molto caro ad altre diplomazie legate a logiche politiche bipolari.

L'opzione, all'insegna del multilateralismo di matrice nipponica, trova la sua sintesi nel lancio dell'iniziativa *Free&Open Indo-Pacific* (Foip), in italiano *Strategia indo-pacifica libera e aperta*, che, non a caso, ha ricevuto proprio nella Ticad di Yokohama del 2019 grande risonanza. Già nel 2013, all'inizio del suo secondo mandato come premier, Abe propose questa iniziativa, alla prova dei fatti competitiva rispetto alla *Belt and Road Initiative*, meglio nota come «Via della Seta», fortemente voluta dal presidente cinese Xi Jinping per unire Pechino agli stati eurasiatici e al continente africano.

L'offerta nipponica, attraverso la formula Foip, intende sviluppare, assieme ad altri partner internazionali, una vasta rete infrastrutturale capace di incentivare gli scambi commerciali. Il principale obiettivo del Foip è quello di promuovere quella che viene definita una sorta di «connettività commerciale» tra Asia, Oceania, Medio Oriente e Africa.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Il dato interessante, comunque, è che nel bel mezzo della crisi, a livello planetario, del cosiddetto multilateralismo, Tokyo, proprio attraverso la formula del Ticad, insiste nell'affermare questo orientamento coinvolgendo le grandi istituzioni internazionali come l'Onu e la Bm, ma anche un organismo panafricano di tutto rispetto qual è appunto la Ua. Un partenariato, dunque, a trecentosessanta gradi, in antitesi al bipolarismo molto caro ad altre diplomazie legate a logiche politiche bipolari.

L'opzione, all'insegna del multilateralismo di matrice nipponica, trova la sua sintesi nel lancio dell'iniziativa *Free&Open Indo-Pacific* (Foip), in italiano *Strategia indo-pacifica libera e aperta*, che, non a caso, ha ricevuto proprio nella Ticad di Yokohama del 2019 grande risonanza. Già nel 2013, all'inizio del suo secondo mandato come premier, Abe propose questa iniziativa, alla prova dei fatti competitiva rispetto alla *Belt and Road Initiative*, meglio nota come «Via della Seta», fortemente voluta dal presidente cinese Xi Jinping per unire Pechino agli stati eurasiatici e al continente africano.

L'offerta nipponica, attraverso la formula Foip, intende sviluppare, assieme ad altri partner internazionali, una vasta rete infrastrutturale capace di incentivare gli scambi commerciali. Il principale obiettivo del Foip è quello di promuovere quella che viene definita una sorta di «connettività commerciale» tra Asia, Oceania, Medio Oriente e Africa.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.

Ed è così stato a riprova che l'adagio di clintoniana memoria, «trade, not aid» («commercio non aiuti»), è ormai parte integrante delle linee guida della politica internazionale di Tokyo in Africa; una partnership dunque capace di andare oltre il tradizionale aiuto economico, e in grado di includere i progetti infrastrutturali, unitamente alla crescita delle risorse umane.



Come molti ricorderanno, a cavallo tra gli anni 1960 e 1990, nell'Estremo Oriente vi fu il boom delle Tigri asiatiche (Corea del Sud, Singapore, Taiwan e Hong Kong) che, al tempo del Giappone, raggiunsero alti livelli di sviluppo attraverso percorsi di industrializzazione, cambiamento strutturale e crescita comunemente considerati di successo.

Sarà lo stesso con l'Africa? Nessuno dispone di una sfera di cristallo per leggere il futuro ma è evidente che molto dipenderà dall'assunzione di responsabilità reciproca delle clas-

si dirigenti. Sono infatti evidenti i limiti dell'economia liberista in termini di generazione di equità e benessere.

La percezione di una insostenibilità ambientale, sociale ed economica è evidente oggi anche in Africa. Si rende pertanto necessario un cambiamento orientato a un'economia più etica e civile che ponga la persona umana al centro, e di cui le imprese e la politica devono farsi carico per il perseguimento del bene comune, come peraltro auspicato da Papa Francesco nel suo illuminato magistero sociale.

Oltre ottocentomila persone costrette alla fuga

Grave insicurezza in Burkina Faso



QUAGADOUGOU. L'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha espresso apprensione per la crescente insicurezza in Burkina Faso, che, ogni giorno, costringe migliaia di persone alla fuga.

Per effetto delle violenze scoppiate in tutta la regione africana del Sahel, a partire da gennaio del 2019, il Burkina Faso ha registrato la fuga di oltre 898.000 persone, una cifra che, giorno dopo giorno, non fa che aumentare.

E la diffusione del covid-19 ha introdotto un nuovo fattore di insicurezza nella già instabile situazione.

Inoltre, gli attacchi dei militanti hanno colpito circa 25.000 rifugiati maliani, che vivevano presso campi in aree remote a ridosso del confine tra Burkina Faso e Mali. La maggior parte di questi ha preso la decisione di fare ritorno a casa, nonostante le condizioni di insicurezza vigenti anche in quelle aree, ritenendo che tale scelta rappresenti il minore tra i due mali.

In seguito ad attacchi e ultimatum imposti da parte di gruppi armati, che hanno costretto i rifugiati a fuggire per mettersi in salvo, il campo profughi di Goudoubo, che di recente era arrivato ad accogliere oltre 9000 persone, di fatto ora risulta essere svuotato.

In seguito alla chiusura delle scuole, dell'ambulatorio e del posto di guardia del campo, circa la metà degli ospitati, diretti verso le regioni di Gao, Mopti e Timbuctu in Mali, ha riferito come insicurezza e aggressioni armate siano state le ragioni che li hanno costretti a fuggire, senza avere altra opzione se non quella di fare ritorno.

Le restanti metà si è trasferita in altre località all'interno del Burkina Faso. Circa 2500 rifugiati hanno raggiunto i numerosi sfollati burkinabé presenti nella città di Dori, in cui la popolazione vive in condizioni disperate e necessita con urgenza di alloggi, acqua e servizi sanitari. Attacchi sferrati nell'area circostante il campo hanno costretto alla fuga anche una parte di abitanti del villaggio di Goudoubo.

La situazione di insicurezza ha ora travolto tutte le 13 regioni del Burkina Faso. Nei giorni scorsi, in una serie di attacchi almeno 32 persone sono state uccise. Dallo scorso novembre, le ripetute violenze hanno costretto l'Unhcr a ricollocare il proprio personale fuori dal campo profughi di Mentaou, vicino a Djibo. Da allora, l'accesso a oltre 6000 rifugiati è potuto avvenire solo sporadicamente e le loro condizioni di vi-

ta sono andate peggiorando. Molti rifugiati, inoltre, hanno riferito l'intenzione di fare ritorno in Mali una volta allentate le restrizioni dovute alla diffusione del covid-19.

Tuttavia, l'instabilità della situazione in Mali non permette a molti di fare ritorno alle proprie terre di origine. Le condizioni di insicurezza permangono e, nell'ambito della risposta al virus, le autorità hanno imposto il coprifuoco, misura che ha alimentato le preoccupazioni in relazione alla sicurezza e alla salute tra le categorie vulnerabili. L'Unhcr, in collaborazione con le autorità maliane, ha effettuato la registrazione di quasi 3000 rifugiati nelle regioni di Gao, Mopti e Timbuctu. Persone di ritorno in preda al panico, molti testimoni di storie terrificanti, hanno viaggiato su camion noleggiati o sul dorso di cammelli con le proprie famiglie. L'Unhcr lavora sul campo con le autorità e con i partner, assicurando che i rifugiati di ritorno ricevano alloggio, beni di prima necessità e assistenza in denaro per soddisfare le esigenze iniziali. L'Unhcr sta anche fornendo i dispositivi sanitari e igienici necessari nell'ambito della risposta alla pandemia da covid-19.

Condannato l'assassino del giornalista Kuciak

BRATISLAVA. L'ex soldato Miroslav Marek, accusato di aver eseguito l'omicidio del giornalista Jan Kuciak e della sua fidanzata Martina Kusiurova, è stato condannato ieri a 23 anni di reclusione. Lo ha deciso la corte penale speciale di Pezinok (sud-ovest della Slovacchia). Lo scorso gennaio Marek aveva confessato di aver sparato ai due giovani, uccisi nel febbraio del 2018. Marek ha confessato all'inizio del processo di avere ucciso Kuciak e la fidanzata nel febbraio del 2018 con colpi di arma da fuoco. Il presunto mandante dell'omicidio sarebbe l'imprenditore Marian Kocner, sulle cui attività Kuciak aveva svolto alcune indagini giornalistiche.

Il cardinale Pell prosciolto dalle accuse di abusi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

carcere di Barwon per recarsi in un istituto religioso nei pressi di Melbourne. Il verdetto della suprema istanza giudiziaria australiana è stato emesso all'unanimità in base al fatto che c'è un ragionevole dubbio che il reato non sia avvenuto e, quindi, esiste una significativa possibilità che una persona innocente possa essere condannata.

Il cardinale, da parte sua, ha detto che la grave ingiustizia ricevuta è stata ora sanata, spiegando di non nutrire alcun risentimento verso la persona che lo ha accusato e che negli anni Novanta del secolo scorso - epoca a cui risalgono i fatti imputati al porporato - era schierato con la sede di Melbourne. Il processo, ha aggiunto, non è stato un referendum sulla Chiesa cattolica né su come le autorità ecclesiastiche in Australia hanno affrontato il crimine di pedofilia: «Il punto era se avevo commesso o no questi terribili crimini e io non li ho commessi» ha affermato, auspicando che l'assoluzione non aggiunga altro dolore. «L'unica base della guarigione a lungo termine - ha chiarito - è la verità e l'unica base della giustizia è la verità, perché giustizia significa

verità per tutti». Infine ha ringraziato quanti hanno pregato per lui, aiutandolo e confortandolo in questo tempo difficile, e i legali che con ferma determinazione hanno lavorato per far prevalere la giustizia e far luce su un'oscurità prefabbricata, dimostrando la verità.

A nome della Conferenza episcopale australiana, l'arcivescovo presidente Mark Coleridge ha commentato la decisione dell'Alta corte, riaffermando l'impegno inercollabile della Chiesa per la sicurezza dei minori e per una risposta efficace ai sopravvissuti e alle vittime di abusi.

In tutta la vicenda, la Santa Sede ha sempre preso atto delle decisioni dei giudici australiani, ribadendo il massimo rispetto per le autorità giudiziarie nei suoi vari gradi, ma restando in attesa di conoscere di volta in volta gli sviluppi del procedimento. E ricordando in varie dichiarazioni che il cardinale ha sempre sostenuto la propria innocenza e il diritto a difendersi fino all'ultimo grado della giustizia, ha costantemente confermato vicinanza alle vittime di abusi sessuali e l'impegno, attraverso le competenti autorità ecclesiastiche, a perseguire i membri del clero che ne siano responsabili.

Mali, forze separatiste pronte a collaborare con il governo

BAMAKO. 7. Nonostante la crescente insicurezza in Mali, confermata dall'ultimo attacco armato di sospetta matrice jihadista di ieri, in cui hanno perso la vita più di venti soldati, tuttavia alcune forze separatiste tuareg si sono dette pronte a collaborare con il governo centrale di Bamako, per fronteggiare il diffondersi dell'epidemia da covid-19.

In particolare il segretario generale del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), Bilal ag Acherif, ha annunciato che verranno istituiti alcuni centri per la quarantena nella città di Kidal, capoluogo

dell'omonima regione nel nord-est del Paese.

L'attentato di ieri, non ancora rivendicato, è avvenuto presso la località di Bamba nella regione di Gao, dove gli assaltatori hanno preso di mira una base militare, distruggendone l'arsenale. La situazione è stata poi ripristinata grazie all'intervento delle forze di sicurezza. Lo riferiscono fonti militari citate dalla stampa locale. Alcune zone nel nord del Mali sfuggono ancora al controllo delle forze governative e internazionali presenti nel paese, malgrado l'accordo di pace tra governo centrale e indipendentisti tuareg siglato nel 2015.

Intervista alla poetessa Paola Lucarini

Il valore dell'essere senza niente

di ELENA BUIA TUTT

La poesia di Paola Lucarini narra il viaggio dell'anima attraverso il mistero della vita: un viaggio in cui la contemplazione del divino attraversa quei luoghi terreni dove sgorga l'acqua viva, capace di rivelare il senso dell'essere e dell'agire. Per *visione d'anima* (Giuliano Ladolfi, 2019) e *San Miniato al Monte* (Firenze, Passigli, 2019, pagine 110, euro 15), sono dei volumi editi, facenti parte di una trilogia che si concluderà con *Passione di verità* di imminente pubblicazione, in cui i luoghi del sacro, (rispettivamente Medjugorje, la basilica fiorentina di San Miniato a Monte e il Sacro Eremo di Monte Senario), abitati da pellegrini e monaci oranti, predispongono il poeta all'ascolto della trascendenza. Presidente dell'Associazione culturale Sguardo e Sogno e dell'Unione cattolica artisti italiani, Paola Lucarini è poetessa, critico letterario, operatrice culturale: fiorentina d'adozione, in questa intervista riflette sull'inescandibile rapporto che la sua poesia intesse con il sacro.

I versi della raccolta «San Miniato al Monte» celebrano i benedettini come «scusodi di perenni equilibri»: da quali equilibri è attratto il poeta e quali equilibri la nostra società sta (rovinosamente) dimenticando?

I benedettini, come altri Ordini monastici, osservano la regola celeste e terrestre del fare anima in ogni istante del loro laborioso intenso giorno. Vivono di contemplazione e azione, sagacia atavica sapienza. Hanno fatto la scelta giusta dei Giusti. Da tale mirabile equilibrio anche il poeta si sente attratto, ma egli deve combattere coraggiosamente le distrazioni mondane che lo chiamano a interessi fuorviati. Per questo una vena di inquietudine, tormento, nostalgia di altra vita lo segna indelebilmente. Stesso discorso vale in generale per l'uomo contemporaneo che cerca verso l'autodistruzione se non salva la fiamma della propria umanità, la quale va protetta anche a costo di lotte indisciplinate fra bene e male. Davvero non si riscoprono più i principi che hanno retto nella storia dei secoli la

società civile, occorre ricercare con costanza il misterioso senso racchiuso in ogni attimo dell'esistenza, esso rappresenta una tessera necessaria nella composizione di un puzzle luminoso, ogni momento è l'occasione che ci viene offerta per realizzare il disegno del nostro e dell'altri bene, non è mai troppo tardi per cominciare a riflettere seriamente. Ricordiamo che una sola vittoria finale sconfigge tutte le precedenti sconfitte: dunque ogni speranza è fondata.

Da cosa nasce l'attrazione del poeta per la vita monastica?

La figura del poeta e la figura del monaco hanno innumerevoli punti di contatto nei cieli della visione di anima. Ogni autentico poeta ricerca il dialogo con la realtà umana a specchio dell'infinito. Entrambi rivolgono profonda attenzione al passaggio di Dio nella loro esistenza, affinando sempre più le radici vocalionali di una particolare sensibilità introspettiva. Occorre impegnarsi lungo gli avvenimenti di tutta una vita per sperimentare l'ebbrezza nel leggere e riconoscere il significato di ciò che andiamo vivendo alla luce di due storie parallele, ma interagenti: la storia personale e la storia divina, riflesse fra loro. La vita monastica non è una fuga dal mondo ma, al contrario, un viaggio Monte con il cuore del mondo, realtà e trascendenza si prolungano da qui all'aldilà, ecco splendore e miracolo dell'antico vita, ispirata all'attrazione del reciproco amore fra Dio e uomo.

In che modo la poesia può declinare quella che i versi definiscono come «l'eloquenza silenziosa di Dio»?

Infinito (quanti sono gli uomini) le strade che ci possono condurre, dentro e fuori di noi, all'esperienza del vivere con il Signore. L'ascolto interiore della Parola rivela il messaggio da trasmettere agli altri, attraverso una consapevolezza viva, pulsante, quando il soffio dello Spirito ci nutre. Ognuno di noi è un progetto di Dio in divenire. E anche se talvolta soffriamo il suo apparente silenzio e la sua apparente assenza, tuttavia non dobbiamo mai dubitare di Lui: Lui ci attende e

noi attendiamo Lui. Noi poeti ascoltiamo l'Inscandibile eloquio e e ralleghiamoci quando ci affida la diffusione dei messaggi che rivolge a ogni uomo, ma che non da tutti vengono accettati e compresi. La Parola trasmessa in poesia può forse avvicinarci più facilmente sotto umana spoglia a coloro che non sono abituati alla preghiera e hanno quindi bisogno di un tramite umano per accoglierla.

Quale aspirazione rappresenta per il poeta la chiesa di San Miniato con i suoi monaci oranti?

San Miniato al Monte con i suoi monaci oranti è luogo sacro dove si respira essenza di vita. La preghiera di un cuore che conosce il vero amore è poesia, la poesia è preghiera. Nello Spirito che detta riconosciamo Lui in noi e tutti insieme, sia pure animati da carismi diversi, apriamo un dialogo di speranza. Esiste un progetto di felicità avvolto in un manto pesante di sofferenza senza il quale non saremmo degni di tanta gioia futura che già intravediamo. Rimaniamo fiduciosi, la nostra forza sta nella profonda inconoscibile giustizia di ciò che accade. Sofferenza e pianto detergono, il limpido scuro lo sguardo. Sarà impegnativo e faticoso, al contempo luminoso, per il poeta, salire - fra luci e ombre del vissuto - il Sacro Monte, con l'aiuto della Grazia arriveremo sulla vetta da cui si contempla l'infinito orizzonte dell'eternità, mentre ci viene incontro la visione di Colui che ama amare.

In questo momento di crisi ambientale è possibile recuperare un'armonia con la natura?

Non solo è possibile recuperare un'armonia con la natura, ma addirittura si tratta di una questione di vita o morte. La natura è figlia di Dio come noi, e Dio è se stesso in tutti. Il sacro dovrebbe regnare dovunque, ma la maggioranza degli uomini vive la cecità di errori scelerati, per questo il male abita il mondo. Solo la consapevolezza delle colpe e il conseguente rimorso chiedono il perdono per le azioni dissestate che abbiamo commesso. Non è un caso, mi pare, che la tragedia mondiale della pandemia del coronavirus sia accaduta proprio adesso, durante i giorni precedenti la santa Pasqua, quale monito per l'uomo di oggi e stimolo a vivere aperti a inedite riflessioni, in dialogo con Cristo. La natura è stata offesa e ferita a morte dall'uomo, come lei ora anche lui perisce: una similitudine che ci fa pensare e pentire. Il Signore abbia pietà di noi, indicando la nuova e giusta via da seguire.

«Abbiamo donato tutti i doni / ora finalmente siamo / i senza niente»: sono versi molto suggestivi. Qual è il valore dell'essere «senza niente»?

Il nostro niente rappresenta il massimo dei valori, la spolazione assoluta riconosce la scelta del niente come bene supremo, tesoro inestimabile di chi, donandosi tutto, offre nelle mani vuote il suo cuore versato fino all'ultima goccia, sangue e anima, nell'estasi del ricongiungimento e della gioia. Solo le mani aperte a coppa sono degne di accogliere Lui: vero unico Dono.



Papa Francesco in piazza San Pietro il 27 marzo 2020

Che cosa stiamo facendo?

Serve un'alleanza educativa per salvare la casa comune

di PIERLUIGI MALAVASI*

L'Organizzazione mondiale della sanità stima che circa 7 milioni di persone muoiano ogni anno a causa dell'esposizione a particelle fini in aria inquinata che penetrano in profondità nei polmoni e nel sistema cardiovascolare. L'inquinamento atmosferico non conosce confini ed esistono molti esempi di politiche di successo, orientate a ridurre in ambito industriale ed energetico, nei trasporti e nella pianificazione urbana, nelle filiere agroalimentari, nel consumo individuale e nella gestione dei rifiuti. L'inquinamento dell'aria che tutti gli abitanti del pianeta re-

sul sagrato della basilica di San Pietro lo scorso 27 marzo, osservava: «In questo nostro mondo, che Tu o Signore ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci di tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei più poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».

Il grande problema che dobbiamo risolvere è la sostenibilità del modello dominante di sviluppo economico-finanziario e il suo impatto sul pianeta ovvero sulla vita delle persone. È in atto la progressiva distruzione della nostra casa comune. Che cosa stiamo facendo?

Ogni crisi diventa occasione di discernimento e nuova progettualità. Ci obbliga a cambiare, ci obbliga a darsi nuove regole e a trovare nuove forme di impegno. Possiamo imparare molto, dal punto di vista dei nostri comportamenti collettivi, dall'attuale emergenza. Ne esce rafforzata l'esigenza della relazione educativa: imparare a essere responsabili verso gli altri e verso di sé attraverso i saperi e gli stili di vita. Occorre imparare. A misurarsi con l'idea di una formazione politica come servizio. Si deve riscoprire quanto sia cruciale una buona sanità per tutti e valorizzare le persone che lavorano a rischio della propria vita, come gli infermieri e i medici. Siamo chiamati a considerare l'importanza delle donne e degli uomini che garantiscono la sicurezza e l'accesso ai servizi essenziali, dei volontari, dei genitori e dei nonni, di coloro che si occupano dell'istruzione, di chi coordina e progetta servizi per le persone più fragili. C'è da approfondire e praticare una cultura della formazione al rischio e alla sua gestione, della comunicazione e della sostenibilità.

In questa Quarantena risuona un appello urgente: «convertitevi», è il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di distinguere ciò che è necessario da ciò che non lo è. L'ambiente in cui viviamo, il concetto di spazio vissuto si trasforma in modo radicale nei giorni che attraversiamo. Possiamo ricostruire il tessuto di relazioni, in presenza e a distanza, per costruire un'umanità più fraterna. Termini come punizione e panico, sentimenti come avidità e indifferenza accentuano frammentazioni e contrapposizioni.

In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sentiamo ancor più il bisogno di un'ampia alleanza educativa per formare persone mature. È quel che ci ricorda Papa Francesco nel Messaggio per il lancio del Patto educativo globale. L'Università cattolica, insieme a diversi altri atenei italiani e stranieri, proponendo in modo convinto ed efficace attività di formazione a distanza, testimonia che l'elaborazione culturale può, farservizio, legame di solidarietà e incontro per lasciarsi interpellare riguardo a finalità e metodi dell'attività formativa, di ricerca e terza missione.

Non siamo soli in balla della tempesta covid-19, dobbiamo fare tesoro dei legami di bene che stiamo costruendo. Si nasce umani e si deve continuare ad esserlo. Sempre e soprattutto in periodi di crisi, imprevedibili e virulenti. Per abbracciare la paura del tempo presente e trovare il coraggio di aprire nuovi spazi di fraternità. Per aiutare a custodire e a custodire la nostra casa comune. Abbracciando il Signore della Vita.

*Direttore dell'Alta Scuola per l'ambiente, Università cattolica del Sacro Cuore, campus di Brescia



L'abbazia di San Miniato al Monte

Cronache della vita «alla finestra» nei testi di Niccolò Fabi - II

Io sono l'altro

Le parole e le note dell'ultimo album di Niccolò Fabi, «Tradizione e Tradimento», pur concepite in un altro tempo, si rivelano oggi incredibilmente attuali. Dopo aver aperto con «I giorni dello smarrimento» e «Prima della Tempesta», proseguiamo con l'ascolto di «A prescindere da me» e «Io sono l'altro».

di SERGIO VENTURA

Passano i giorni, alcuni lenti, altri veloci: «un anno come un giorno». Paese dopo paese, la via del lockdown «è più stretta ad ogni giro di lancette», ma ogni governo ha dovuto riconoscere che «alla fine non c'è scelta». Perché la morte è rimessa nella sua invincibilità dai nascondigli in cui l'avevamo confinata, per ricordarci che «l'itinerario umano / non prevede alcun ritorno / ma un'andata / (...) perché è estuario e non un delta». Siamo dunque alla fine? No, «può sembrare ma la vita non è finita / (...) nonostante tutto il male non è finita» - e quel che resta è comunque della «sabbia colorata».

Decisivo sarà avere una «memoria» degli errori commessi - sin dalla spagnola del 1918 - e una «prospettiva» strategica per seguire chi ha battuto sentieri non interrotti. Eppure serpeggia tra i potenti una «cessantiva» - fretta nel riaprire e ri-partire, ma «il tempo non si sfida», perché «si muore nel figure, (...) nel pensiero senza amore / e io è di questo che ho paura». Oggi è infatti necessario un pensiero sia complesso, per sciogliere le rigidità ideologiche sulla colpa del debito, sia semplice, per seguire linee-guida che non sacrificino i più deboli: «Comandanti, fateci il piacere / se prendete decisioni decisive sulle nostre vite / fateci soltanto nel momento successivo ad un (...) attimo di pace». Solo così, forse, «avremo un mondo senza rabbia» - senza anime in frantumi - e il «mondo senza guerra» auspicato sia dall'Onu che dalla Santa Sede.

Sanità, scuola, ambiente, lavoro, economia, consumi: nulla tornerà come prima, in attesa di un vaccino, e forse neanche dopo, se riusciremo a non tornare a quel prima fatto di tagli e precarietà, in-

quinamento e scarti, evasione e nero, ma nel deserto quasi monastico di questa «prigionia» sapremo rimpiangere con pazienza «a prescindere dal tempo / a prescindere da tutto / a prescindere da me». Dalle mie abitudini, in termini di igiene, distanza sociale e strumenti protettivi; dalle mie libertà, purtroppo, se e quando saranno avviati tracciamenti e test sistematici. E se qualcuno domanderà «cosa c'entriamo noi con tutto questo?», risponderemo che possiamo essere contagiosi anche se non lo sappiamo, per cui saremo la nostra e altrui salute se con responsabilità personale faremo nostro il mantra che ripete «io sono l'altro».

L'altro: «quello che spaventa», ma che ritrovi «nello specchio / la tua immagine riflessa / il contrario di te stesso». Il covid-19: «l'ombra del tuo corpo / (...) l'ombra del tuo mondo», l'ennesimo nemico invisibile contro cui andare «in guerra», dimenticando che a sconfiggerlo sarà un vaccino, ossia un atto di accountability controllato. Un familiare in quarantena che «si dorme / nella stanza accanto». Il «padre del bambino handicapa-

to» che ha chiesto la deroga al lockdown per passeggiare con il figlio. Chi invidiamo perché «sembra più sereno / perché è nato fortunato o solo perché ha vent'anni in meno». «Quello che urla come un pazzo» quando ha saputo di essere positivo. Chi assume una «scelta o a posizione / che non si comprende», fosse anche il «presidente del consiglio».

L'altro, d'altra parte, è anche «quello che fa il lavoro sporco / al tuo posto»; medici e infermieri che per vocazione stanno offrendo ogni giorno il loro corpo in sacrificio per noi, accompagnando spesso i morenti nell'ultimo respiro. «Il donatore che aspettavi», essendo ormai terminati i respiratori. Il suicida che ieri «hanno licenziato», il senzatetto che dorme sui cartoni alla stazione», «il nero sul barcone» che ora serve perché è tempo di raccolta, quel milione di badanti e colf a ogni priva di tutela. Tutte vittime silenziose e solitarie, tutte alterità che interpellano in profondità il nostro senso di interdipendenza e cooperazione dicendoci: «Quelli che vedi sono solo i miei vestiti / adesso facci un giro e poi mi dici».

A colloquio con Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani

Quel terrore salutare che costruisce futuro

di SILVIA GUIDI

Parlare di sociologia poetica, potrebbe suonare inopportuno: sembra un abbinamento strampalato, pensato solo per attirare l'attenzione, avvicinando mondi che non sembrano avere niente a che spartire l'uno con l'altro, come versi e statistiche, studi sul reddito medio pro capite e frasi che hanno solo la musicalità interna alle parole come legge. Sembrerebbe una forzatura, se non fosse che un sociologo poeta esiste davvero. Anzi, è il decano dei sociologi italiani, che ha avuto come padre spirituale Cesare Pavese, come compagno di avventura (nel lavoro e nella politica) Adriano Olivetti, come "sparring partner" di polemiche combattute in punta di fioretti Pierpaolo Pasolini (memorabile l'incontro-scontro del giugno 1974, a Roma sul tema della civiltà contadina. Ma di questo parleremo più avanti).

Franco Ferrarotti è (anche) un poeta; professore emerito alla Sapienza di Roma, ha tenuto lezioni alla New York University, alla Sorbona di Parigi, in America latina. Dal 1958 al 1963 è stato deputato nel Parlamento italiano, per il movimento Comunità del leggendario imprenditore di Ivrea. Si è sempre occupato dei problemi del lavoro, della società industriale e postindustriale, della riflessione sul potere e sulla sua gestione, di marginalità umana e urbana, degli ecosistemi alternativi degli *slums* in tutto il mondo, dalle baracche nella zona dell'Acquedotto Felice a Roma alle *barriadas* del Venezuela, con un'attenzione alle parole, alla tessitura sonora delle frasi pronunciate - in svariate lingue diverse - davanti a studenti e amici che tradisce la sua vocazione collaterale di tessitore di versi. Troppo piatta e povera gli era sembrata la prosa per raccontare il suo primo viaggio in America, nel 1951 (che suscitò la preoccupazione del padre, di solide radici contadine: «Perché Franco scappa in America, ha ammazzato qualcuno?»). In versi ha fissato sulla carta un mese importante della sua vita, il dicembre 1947, e il poemetto *Regina del silenzio* dato alle stampe non molti anni fa.

Con un maestro come Pavese è difficile non cedere al fascino della poesia e delle grandi domande della filosofia, una passione che lascia traccia anche nei lunghi, vivaci titoli che il sociologo errante (in senso positivo, nel senso di "viaggiante") sceglie sempre per i suoi libri: accanto all'atelo *Dalla società irvetta al nuovo umanismo* (Armando editore, 2019) c'è un più energico *Un popolo di frenetici informatissimi idioti* (Edizioni Solfanelli, 2016) che mette in guardia

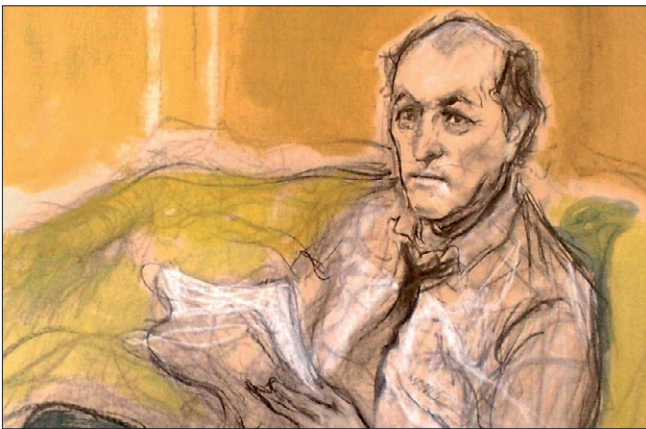
traverso empatia e partecipazione, attraverso storie di vita raccolte sul campo. Certo, è più difficile che elaborare dati statistici, ma è l'unica strada da percorrere. Ha la funzione di aprirci gli occhi sulla realtà effettiva, non su quella immaginata. Ci sono ingiustizie che gridano vendetta contro la boria e la sbornia antropocentrica tecnofila».

L'indifferenza morale genera mostri, continua il sociologo, citando uno dei suoi poeti preferiti: «Io è un altro», diceva Rimbaud, l'identità è dialogica o non è, se io offendo l'altro in realtà sto facendo del male a me stesso. Ancora ci portiamo dietro uno degli errori gravi del Sessantotto, l'aver confuso lo spontaneismo con la creatività. È una prerogativa dell'umano che non si conquista gratis, occorre capire e conoscere se stessi e gli altri in profondità. In questi giorni di

Deve essere recuperato il senso del limite dei nostri progenitori greci e latini
«*Ne quid nimis*», "nulla in eccesso" dicevano gli antichi romani
Ci sono colonne d'Ercole inviolabili che devono porre un argine al delirio di onnipotenza dei governanti

forzato isolamento, in tanti avranno la possibilità di viaggiare da fermi, alla scoperta della loro vocazione profonda».

La propria stanza può diventare un laboratorio di futuro, un osservatorio privilegiato per cercare di intuire i lineamenti di quello che ci aspetta quando tutto sarà finito. Proprio la parola "futuro" sarebbe dovuto essere il tema di una festa di compleanno sui generis, la tappa romana di «Parole in Viaggio», una serie di incontri organizzata da Marietti 1820 per celebrare i duecento anni della casa editrice. Incontro fissato per il 7 aprile, giorno in cui Ferrarotti festeggia le sue 94 primavere, rimandato a data da destinarsi. Ma il regalo di compleanno c'è già, sono i sei volumi delle sue opere, pubblicati da Marietti, in cui sono raccolte le sue ricerche sul campo sulle periferie, le mafie e il terrorismo e gli scritti autobiografici, dal racconto dei viaggi in Amazzonia al ricordo di amici e maestri come Felice Balbo e Nicola Abbagnano. «Il futuro ha un cuore antico. Questo è vero soprattutto oggi,



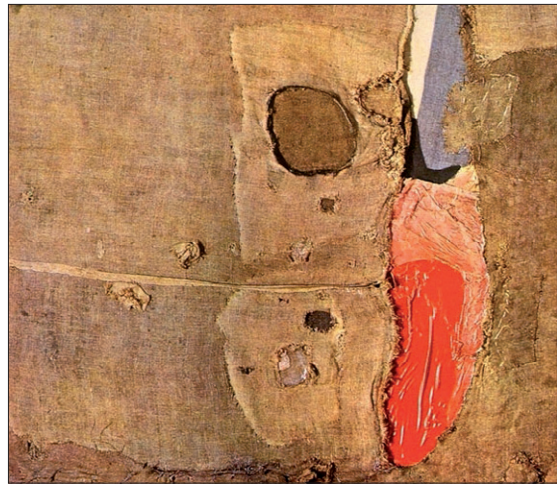
Franco Ferrarotti nella copertina del libro intervista di Carmelina Sicari (Gangemi Editore, 2015)

dal rischio della demenza digitale. Leggere la realtà esplorando la profondità delle parole è un metodo fecondo se ogni intuizione viene passata al vaglio dell'osservazione del reale. In fondo le emergenze, chiosa Ferrarotti, fanno emergere la struttura profonda di una società, hanno un valore epifanico. «L'epidemia ha fatto emergere ferite profonde, disuguaglianze sociali enormi nei grandi Paesi che si ritengono ricchi. Ed è un duro colpo al delirio di onnipotenza tecnica che stava guadagnando il pianeta, con un gruppo di dirigenti e "influenzanti" che si chiudono nel loro presunto benessere, privilegiando valori puramente strumentali».

Non serve neanche fare domande sul tema della fraternità, parola per mesi al centro della riflessione de «L'Osservatore Romano». Ferrarotti su questo è un fiume in piena: «Nessun giornale al mondo, come voi, ha dedicato tanto spazio agli esclusi, agli invisibili. E non solo adesso, anche prima che il virus mostrasse la profonda unità, l'interdipendenza di tutti gli esseri umani che passano da questo pianeta. Davvero nessuno si salva da solo. È il senso della parola comunità deve poggiare su una fondamentale uguaglianza che oggi è venuta meno. Nel caso della ricerca sociologica l'oggetto non è un oggetto, è una persona, occorre conoscere at-

quando l'innovazione tecnica è universalmente salutata e adottata come principio-guida dello sviluppo delle società umane. Sorge il dubbio se si tratti di sviluppo ragionato, o quanto meno ragionevole, o se invece ci si arrende, inesorabilmente, al fare per fare che approda inevitabilmente al caos. Nessun dubbio che la tecnica abbia avuto e ancora abbia effetti positivi. Lo sviluppo è necessario, in questo dissenso da Pasolini, nei suoi scritti polemici talvolta dimostrava un aristocratico disprezzo per i problemi reali, quotidiani della gente. Si allo sviluppo, no ad una espansione predatoria priva di senso. Nessun tipo di neo-luddismo è oggi ammissibile, ma ricordiamoci che la tecnica è una perfezione priva di scopo. È in grado di accertare e controllare la correttezza funzionale delle proprie operazioni interne, ma non può dirci né dove siamo, né dove andiamo. La dialettica servo-padrone di Hegel insegna, nel rapporto tra noi e le macchine: quando al servo si delega tutto, il padrone resta completamente svuotato. Il senso del limite dei nostri progenitori, greci e latini, deve essere recuperato: *ne quid nimis*, "nulla in eccesso". Le colonne di Ercole inviolabili e il salutare terrore dell'*ignorantia*, dell'"illimitato", sono ancora oggi più che mai attuali».

CRONACHE DAL NICHILISMO - VI



Alberto Burri «Sacco» (1953, particolare)

Sul significato della parola "realtà"

Lo shock di fronte al mistero

di COSTANTINO ESPOSITO

A che cosa pensiamo veramente quando parliamo di "realtà"? Non mi riferisco in prima battuta alle teorie che stanno dietro o che influenzano - consapevolmente o inconsapevolmente - i nostri discorsi quotidiani. Vorrei partire invece proprio da questi discorsi e da una constatazione tanto evidente quanto spiazzante: il fatto che un virus invisibile e incontrollabile abbia fatto irruzione silenziosamente ma implacabilmente nelle nostre vite, scardinando da cima a fondo l'ordine su cui bene o male si reggeva la nostra società, spalancando davanti ai nostri occhi una voragine minacciosa, come se all'improvviso si aprisse ai nostri piedi un burrone di cui non vediamo il fondo. E noi stiamo sul ciglio, perplessi e impauriti, cercando di prendere tutte le misure per non cadervi dentro, ma anche incerti su come poterlo superare e procedere nella nostra vita "normale". Il caos sembra essersi impadronito del mondo consueto facendo saltare abitudini, relazioni, progetti e strategie, e ci costringe a chiederci se quello che finora abbiamo vissuto - e come lo abbiamo vissuto - fosse vero, fosse reale, o fosse solo una convenzione instabile, o peggio ancora una fragile illusione.

Al fondo di ogni rassicurazione che ci affrettiamo a darci vicendevolmente, nella chiacchiera invadente di questi giorni, resta come una sensazione di impotenza di fronte all'imponderabile. Perché è vero che, prima o poi, ne verremo a capo; ma qualcosa di simile potrebbe ritornare ancora, ogni momento, quando meno ce l'aspettiamo, come una minaccia permanente all'orizzonte. Il fatto è che non si tratta solo di una reazione ansiosa o di un'insicurezza psicologica, ma di un vero e proprio shock di fronte al mistero.

Per capire il significato della parola "realtà" siamo costretti oggi a riconoscere che la realtà implica per sua natura il "mistero". E quest'ultima parola, dopo tanto tempo, torna a risuonare nella nostra percezione del mondo e dice che il reale è altro da noi, più grande di noi, imprevedibile rispetto al nostro controllo. Oggi sembra un'evidenza incontestabile perché questa alterità ci tocca all'improvviso, e duramente, senza che ne fossimo preparati. Ma per tanto tempo - il tempo del nichilismo, appunto - mistero è stata una parola marginale e sempre più marginalizzata nel vocabolario delle società avanzate.

Certo ciascuno di noi, sin dal primo emergere della coscienza, ha portato e continua a portare dentro di sé una qualche percezione del mistero, di fronte alle esperienze fondamentali della vita: la dolce sorpresa di un innamoramento, la gioia immeritata della nascita di un figlio, il dramma amaro della morte di una persona cara. Momenti misteriosi che aprono delle crepe profonde sulla superficie apparentemente compatta della vita, facendo percepire d'un tratto la sua insondabile profondità. Suscitando stupore, ma anche sgomento; meraviglia e insieme paura. Ce lo ricordano le immagini indimenticabili di alcuni grandi pittori contemporanei, come i "tagli" sulla tela rossa di Lucio Fontana o i sacchi bruciati e i "cretti" di Alberto Burri. Fenditure, screpolature, varchi, ferite che mostrano la dimensione misteriosa della realtà e insieme la natura reale del mistero. Li dove il visibile rimanda all'invisibile e l'invisibile ci fa scoprire tutta la portata del visibile.

Per molto tempo il mistero è stato confinato nella casella dell'irrazionale, o di ciò che semplicemente non riusciamo a spiegarci. Un territorio oscuro ed enigmatico in cui le nostre deduzioni mentali non riescono a penetrare. Il razionalismo moderno aveva cercato in vari modi di neutralizzare ciò che eccede la nostra capacità di misurare il mondo, ossia ciò che non rientra nelle conoscenze a priori della nostra ragione, fino alla grande pretesa del Positivismo di dichiarare il mistero nient'altro che una superstizione

che la scienza, progredendo, avrebbe inevitabilmente polverizzato.

La reazione a questa pretesa illusoria ha portato poi, in alcuni momenti del pensiero novecentesco, a riabilitare il mistero come puro caos, come l'ingovernabile irrazionale, come il nulla che è sempre pronto a divorarci o anche solo come il sigillo della nostra incapacità esistenziale. Così il mistero o viene estromesso dalla potenza della ragione che misura tutto, o viene confinato come segno dell'impotenza della nostra ragione.

Ma la crisi dei nostri giorni - che è anche crisi del nichilismo - ci sfida a mettere a fuoco questa presenza del mistero nella nostra vita e per la nostra conoscenza. Solo che il mistero è scabroso, non è affatto edificare o sentimentale: esso ci mette alle strette nel capire la consistenza del mondo e di noi stessi e

Il razionalismo moderno

aveva cercato di neutralizzare ciò che non rientra nelle conoscenze a priori della nostra ragione

fino alla pretesa del Positivismo di dichiarare il mistero nient'altro che una superstizione

nello scoprire che vi è una logica del mistero, senza la quale la nostra stessa comprensione razionale del mondo funzionerebbe molto di meno. Non è forse un'esperienza che tutti facciamo, almeno qualche volta, quando nell'affrontare le cose riconosciamo che la realtà ha un senso infinitamente più grande delle nostre misurazioni? E non è vero che quando questo accade si conosce di più, più profondamente ma anche più estesamente il mondo?

Ma la questione non sarà mai pacificata o risolta una volta per tutte. Quando la ragione arriva a riconoscere il mistero si produce sempre una lotta drammatica tra le nostre pur giuste pretese di avere in mano la soluzione della vita e l'ostinata provocazione della realtà. E quindi ci sarà sempre qualcuno - non solo fuori, ma dentro di noi - che continuerà a ridurre il mistero a un «dolce sogno» (per usare l'espressione del filosofo della mente Daniel C. Dennett, uno dei campioni del riduzionismo), frutto delle nostre emozioni e di aspettative illusorie, a cui non corrisponde nessuna realtà.

Ma resta un punto irrisolto che ci inquieta: ed è la nostra stessa coscienza. È il nostro "io" il mistero più inevitabile per noi stessi. E difatti oggi la contesa si è spostata dalla metafisica alle scienze cognitive. Per molti la mente è un mistero perché ancora non sappiamo come i nostri atti di coscienza, razionali e liberi, siano causati dai processi bio-chimici del nostro cervello. Perché in fondo, come ha scritto John R. Searle, «la coscienza fa parte della nostra natura biologica, tanto quanto la digestione, la secrezione di bile, la mitosi o la meiosi» (da *Il mistero della realtà*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019, pagine 324, euro 26).

Anche in questo caso, però, non riusciamo a ridurre il problema alle nostre misurazioni: dobbiamo implicare ragionevolmente il mistero per comprendere in che modo la natura biologica diventi coscienza e libertà. E soprattutto perché lo diventi. Insomma, il mistero permane anche in tutte le nostre spiegazioni riguardo al "come" funziona la realtà. Anzi, proprio capendo il come delle cose, ci assale uno stupore per il fatto che esse ci siano. Come ha scritto Ludwig Wittgenstein alla fine del suo *Tractatus logico-philosophicus* (1921): «Non come il mondo è, è il mistero [cioè il mistero], ma che esso è» (6.44).

A costo di bruciarsi le dita

Il 9 aprile 1945 l'uccisione di Dietrich Bonhoeffer nel lager di Flossenbürg

di ERALDO AFFINATI

Il 9 aprile 1945 Dietrich Bonhoeffer venne impiccato nel lager di Flossenbürg. Aveva trentanove anni. Insieme a lui c'erano l'ammiraglio Canaris, il generale Oster, il giudice Sack e il capitano Gehre. Da quando la Gestapo aveva scoperto negli archivi di Zossen alcuni documenti che dimostravano il loro coinvolgimento nel fallito attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, queste persone non ebbero scampo. Se le avevano lasciate ancora vive, era solo perché i nazisti speravano di poter ricavare delle informazioni da qualcuno di quei detenuti eccellenti. In particolare l'ordine di uccidere Bonhoeffer partì dal Führer in persona, rinchiodo nel bunker di Berlino.

Stiamo parlando di un pastore luterano, uno dei più grandi teologi del Novecento: definizione corretta, benché insufficiente. Molti anni fa, al termine di un viaggio, consapevolmente spericolato, sulle sue tracce, mi chiesi cosa avessi imparato da lui. «Spendersi, contar niente, sporcarsi le mani, lasciarsi trafiggere dal punto di vista altrui, essere pronto a perdere tutto e ricominciare da capo»: ecco le prime risposte che mi vennero in mente. Ognuna di esse ha continuato ad aprire, dentro di me, proficue risonanze: ma sempre più mi accorgo che queste parole vanno riconquistate ogni giorno, quasi fossero cime impervie. Non si possono dare per acquisite.

Nella primavera del 1924 Dietrich, con il fratello Klaus, compì un viaggio in Italia, fermandosi in particolare nella capitale. Nel diario non mancò di annotare due visite alla basilica di Santa Maria Maggiore: «Ho visto con piacere così tanti volti seri, per i quali non vale tutto ciò che si dice contro il cattolicesimo. È molto toccante vedere che anche i bambini si confessano con autentico fervore».

Sin da ragazzo sentì l'inadeguatezza di qualsiasi formula precostituita. Voleva toccare con mano le cose, a costo di bruciarsi le dita: superò quindi la pura dimensione verbale per affranta la realtà. «Tutta la sua esistenza si configura come un'espansione d'energia che lo spinge ad abbandonare, alla maniera di un rottame sul bagnasciuga, la semplice cura di sé: dalle lezioni accademiche di Adolf von Harnack alla scoperta del *Don Chisciotte*, dalle aule universitarie ai casali di Finkenwalde, dalle corride di Barcellona alle chiese nere di Harlem, dalla vanità personale alla piena consapevolezza del destino comune. Bonhoeffer, come avrebbe fatto un uomo in corsa che perde sangue, restò nel fuoco dialettico della terribile controversia storica in cui si trovò a vivere, senza credere di poter conservare una coscienza immacolata: la mise anzi costantemente a rischio nelle relazioni personali, a costo di alienarsi le simpatie di chi gli stava accanto, ad esempio Karl Barth, il suo primo mentore».

Ciò avvenne nelle scelte supreme (il ritorno dagli Stati Uniti nel 1929, l'estrema accettazione tragica di Schönberg, in Baviera, quando gli scagnozzi di Hitler lo prelevarono per l'ultima volta per destinarlo al patibolo); ma soprattutto nella quotidianità, pubblica (i congressi ecumenici degli anni Trenta, la cattedra e il pulpito) e privata (il culto dell'amicizia, la passione familiare, il fidanzamento con Maria von Wedemeyer).

La prospettiva che si fa largo in lui a partire dai capitoli raccolti nell'*Etica*, specie quello centrale dal titolo *La struttura della vita responsabile*, ci consegna l'immagine dell'uomo completo, integrata, negli anni del carcere, anche dalla lettura del *Witko*, celebre romanzo di Adalbert Stifter: uno dei lasciti più appassionanti della straordinaria testimonianza bonhoefferiana. Come dobbiamo intendere tale indicazione? Non l'individuazione delle possibilità, bensì quello dei limiti. È della tragica consapevolezza del male, nel segno della statua del Laocoon, ammirata sin da ragazzo ai Musei vaticani e subito collegata a Isia, «uomo dei dolori». Basta entrare in quest'ottica per uscire dalla vulgata vitalistica novecentesca del viaggio senza ritorno, del deragliamento dei sensi, dell'arbitrio analogico.

La persona a cui pensa Dietrich Bonhoeffer non esegue un programma tecnico stabilito in anticipo a tavolino, neppure si limita a sviluppare armonicamente le sue attitudini, fossero anche speciali e rare. Accetta se stesso dentro la sequela di Cristo, rigettando il criterio del successo (inteso come riuscita) quale misura e giustificazione dei propri gesti. Adesce al mondo delle cose nell'esercizio di una responsabilità attiva dalla quale sarebbe vano pretendere una salvaguardia individuale.

La fede non è una polizza d'assicurazione. La Chiesa non è una farmacia. Dio non è un tutore. E neppure un tappabuchi. Dobbiamo crescere, diventare autonomi, maggiorenni, uscire con risolutezza dall'eterna indecisione, dagli ossimori che paralizzano, dai discorsi retorici, mettendoci alle spalle tutti gli alibi interiori. Un uomo così risulta vulnerabile perché disposto, nell'imitazione evangelica, a prendere su di sé la colpa: dire la verità non significa semplicemente dirla: bisogna tener presente le conseguenze che si producono. Chi vive sbagliata.

L'azione veramente significativa non scaturisce dalla virtù privata, paga di se stessa, ma cerca ad ogni costo lo sguardo dal basso: quello degli esclusi, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Sono questi i grandi temi presenti nelle sue opere fondamentali: *Vita comune*, *Sequela*, *Etica* e so-

prattutto *Resistenza e resa*, un libro che può davvero cambiare la vita di chi lo legge, composto nel carcere berlinese di Tegel, sotto i bombardamenti dell'aviazione alleata. Le azioni senza verifica sono destinate a fallire, ma anche le parole prive di riscontri si trasformeranno presto in piante a cui manca l'acqua. Spugne secche. Sterili vaticini. Fino alla dichiarazione più bella: «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene».



Dietrich Bonhoeffer in un disegno pubblicato su *Anglicanforum*

Nell'ora della tempesta

di DIETRICH BONHOEFFER

Comprendete l'ora della tempesta e del naufragio, è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. La dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza. Egli distrugge, lascia che abbia luogo il naufragio, nel destino e nella colpa; ma in ogni naufragio ci ributta su di Lui. Questo ci vuole mostrare: quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco, allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui. Che solo ci sia dato di comprendere con retto discernimento le tempeste della tribolazione e della tentazione, le tempeste d'alto mare della nostra vita! In esse Dio è vicino, non lontano, il nostro Dio è in croce. La croce è il segno in cui la falsa sicurezza viene sottoposta a giudizio e viene ristabilita la fede in Dio.



Il 13 aprile di vent'anni fa moriva Giorgio Bassani

Al di là di quel muro

di GABRIELE NICOLO

«E così io rinunciai a Micol». Il culmine dello strugimento per un amore, già nutrito da bambino, mai veramente corrisposto, si spechia in questa frase che apre uno dei capitoli più coinvolgenti e amari de *Il romanzo dei Finzi-Contini* (1962) il capolavoro di Giorgio Bassani, vincitore del premio Viareggio. È lui l'io narrante di un'opera (s'inscrive nella trilogia de *Il romanzo di Ferrara*) che racconta la parabola di una ricca famiglia ebrea dell'alta borghesia i cui componenti saranno deportati - in seguito all'approvazione delle leggi razziali - prima a Fossoli e poi in Germania, nei campi di concentramento nazisti, dove troveranno la morte.

È un promettente pianista lo scrittore bolognese, di cui il 13 aprile ricorrono i vent'anni della morte, ma quell'armonia, severa e dolce al contempo, di cui dava prova mentre le sue dita scorrevano sui tasti del pianoforte, si trasfonde ben presto nella pagina: le sue dita allora cominciarono a muoversi leggiadre sui testi della macchina per scrivere. Anche l'io narrante è ebreo (lui però appartiene alla media borghesia) come lo era Bassani: alcuni suoi parenti furono deportati nel campo di concentramento di Buchenwald. La travagliata storia di amore per Micol - che della dinastia dei Finzi-Contini costituisce l'espressione più luminosa e più candida - intende simboleggiare il tramonto di un'epoca, dapprima spensierata e poi travolta dalla furia nazista.

Un'epoca che trova una singolare espressione in quel muro che l'io narrante, all'inizio dell'opera, quando tutto andava bene, non aveva avuto il coraggio di scavalcare. Quel muro proteggeva il giardino dei Finzi-Contini e su quel muro stava a cavalcioni la giovane Micol, che lo invitava a salire, a mettersi accanto a lei per poi discenderlo dall'altra parte.

Ma lui, assai timido, troppo timido, non aveva mai avuto il coraggio di abbandonarsi all'esortazione di Micol, quella ragazza tanto colta che amava la letteratura, in particolare Emily Dickinson (sulla quale avrebbe poi incentrato la sua tesi di laurea). Verso la conclusione del romanzo, quando si ritroverà a passare davanti a quel muro, deciderà di scavalcarlo. Sembra quasi un paradosso. L'iniziativa la prende quando non c'è più l'amata Micol che lo invita a salire. Ma la sua non è un'impresa vana. Scavalcato quel muro, infatti scoprirà, o pensa di aver scoperto (non ne avrà mai la certezza) che Micol - una scala sospesa starebbe lì a confermarlo - si vedeva di nascosto con un amico di famiglia, Malnate, per fuggere e furtivi incontri di amore. Forse allora la ragazza non rappresentava proprio l'espresso-

Nel destino della famiglia ebrea dei Finzi-Contini si spechia la tragica fine di un'epoca. Dalla bellezza di un giardino all'orrore dei forni crematori

ne luminosa e candida della rispettata famiglia dei Finzi-Contini.

Quel muro serve quindi a segnare un decisivo momento di consapevolezza nella mente dell'io narrante. L'averlo scavalcato, da solo e senza un valido motivo apparente, rappresentava come un segno del destino, che lo portava a comprendere senza ingiungimenti, con una crudezza indifferente a ogni pietà, che non solo era finito un amore, ma, appunto, un'epoca. Non più partite a tennis seguite da squisiti cocktail, ma l'amara epifania che svelava una realtà terribile. L'eco dei discorsi fatti con i componenti della famiglia dei Finzi-Conti-

tini, delle risate e anche delle benevole canzonature scambiateci l'un l'altro si spegneva lungo la scia di una deportazione che muoveva da un fantastico giardino per finire nelle fosche tenebre di un forno crematorio.

Nel recensire l'opera «The New York Times Review of Books» sottolineava che il giardino di quella famiglia di ebrei era come «un paradiso perduto», con tutte i suoi incanti e le sue ambiguità, un luogo in cui echiava il verbo mitologico.

Quell'armonia severa che caratterizza quest'opera pervade anche gli altri due libri che formano la trilogia de *Il romanzo di Ferrara*, ovvero *Gli occhiali d'oro* e *Cinque storie ferraresi*. *Dentro le mura*. Il primo racconta la storia di Athos Fadigati, un medico trasferitosi da Venezia a Ferrara, stimato per le sue capacità e per la sua cultura, ma emarginato per la sua latente omosessualità. Un'emarginazione che si acuirà quando avrà una relazione con il bellimbusto, scapestrato ed egoista Eraldo Dellillers. Questi fuggirà con i suoi beni, dopo averlo raggirato, e Fadigati, trovatosi sempre più solo in una Ferrara che non ne vuole sapere niente di lui, arriverà al suicidio.

Altrettanto plumbea è l'atmosfera che avvolge le cinque storie ferraresi ed evocata con una prosa raffinata ed elegante. Ferrara assurge a simbolo dell'Italia intera. In questi città di provincia, infatti, solo in superficie calma e ordinata, ribolle una doppia realtà, riscontrabile in altri nevralgici contesti della Penisola. A tale riguardo il «New York Times», nel necrologio di Bassani, evidenziava che il rapporto fra lo scrittore e Ferrara richiama quello che lega William Faulkner e Tennessee Williams al *Deep South* degli Stati Uniti. Vale a dire un rapporto di grande amore, nutrito al contempo della consapevolezza che si tratta di un «amore malato», perché costantemente insidiato e minato dagli influssi malefici e nocivi della storia.

Le cinque storie ferraresi denunciano dunque due scenari complementari. Da un lato vi sono gli strascichi di una dittatura fascista in dissoluzione, che scatenata per frustrazione - derivante dalla consapevolezza dell'imminente sua disgregazione - una violenza tanto tragica quanto inutile. Dall'altro, la reazione solo formale e non sostanziale, a questa violenza. Sul finire della seconda guerra mondiale saranno tentati processi contro i gerarchi fascisti ma, lamenta Bassani, saranno processi farsa, che non cambieranno certo il corso della storia e, soprattutto, non faranno - come si sarebbe auspicato - vera giustizia. L'autore lancia quindi un appello agli italiani, perché quello che è successo a Ferrara è accaduto anche in altri parti del Paese. Il richiamo è a non essere «di-stratti» e a conservare, nel segno di un fondamentale principio morale ed etico, la memoria dei pochissimi atti di coraggio che si sono stagliati in uno scenario al contrario caratterizzato da opportunismi, scelte vili e grigie ipocriti. Atti di coraggio compiuti da coloro che avevano cercato di ribellarsi e di sottrarsi a un gioco imposto per soffocare ogni forma di libertà e reprimere ogni anelito di pace.

Storico del cristianesimo

Addio a Jacques Le Brun

Lo storico francese Jacques Le Brun, specialista in storia del cristianesimo e letteratura religiosa dell'età moderna, è morto il 6 aprile a Parigi per complicazioni dovute all'infezione da coronavirus. L'annuncio della scomparsa è stato dato dal suo editore Le Seuil. Nato a Parigi il 18 maggio 1931 e laureato alla Sorbona, Le Brun esordì come giovane studioso dedicando le sue prime pubblicazioni all'analisi della figura e del pensiero del predicatore Jacques Bénigne Bossuet. Curatore scientifico delle opere e della corrispondenza di François de Salignac de La Mothe-Fénelon per l'editore parigino Gallimard, Le Brun ha insegnato storia del cattolicesimo moderno presso la Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, di cui è stato direttore della sezione di Scienze religiose. Autore di numerose monografie, libri e articoli dedicati alla mistica (e in particolare alla spiritualità femminile del XVII secolo) ha collaborato a diverse *collezioni* anche in italiano, tra cui la *Nuova storia della Chiesa* pubblicata da Marsilio nel 1970, e *Esperienze religiose e scritture femminili. Medioevo ed età moderna* (Bonanno editore, 1992). «Un pensatore generoso e originale - ha scritto di lui su Twitter lo storico Jean-Pascal Gay, esprimendo tutta la sua ammirazione e gratitudine - una di quelle persone che non smettono mai di farvi pensare "altrimenti", di aprire spazi, come quei mistici di cui era il nostro più grande specialista». Anche Sean James Rose, parlando dei suoi libri, descrive un'opera «passionante, in un'epoca che si picca di essere razionale in cui parole come Dio anima e grazia sono percepite come metafore».

On-line gratuitamente su Vaticannews.va l'archivio di audiolibri di Radio vaticana

Per tenersi in movimento (almeno col cervello)

di MARCELLO FILOTEI

In questi giorni di clausura forzata si ha l'impressione di avere il tempo di fare tutto quello che abbiamo rimandato in passato. Pensiamo a volte di essere dei grandi lettori che semplicemente non hanno modo di coltivare questa passione. Non sempre è così, almeno non per tutti. A volte c'è bisogno di una voce che ci accompagni, che rompa il silenzio e ci racconti una storia. Anche a questo possono servire gli audiolibri messi a disposizione da Vaticannews.va. Si tratta di una vera e propria biblioteca sonora tratta dagli archivi della Radio Vaticana. Romanzi, diari spirituali, fiabe, grandi classici della letteratura italiana e internazionale classica e moderna, restituiscono una galleria di personaggi, di storie, di ambientazioni e di riflessioni che possono essere di grande stimolo in momenti come questi, quando il pensiero ha il tempo di dispiegarsi e cerca continuamente appigli per stabilire relazioni tra le cose.

Consultabile secondo vari criteri di scelta, l'archivio spazia da *I cavalieri della tavola rotonda* di Chrétien de Troyes ad *Anna Karenina* di Lev

Tolstoj, da *Cronaca familiare* di Vasco Pratolini a *Guere* di Edmondo De Amicis, fino alle fiabe di Oscar Wilde *Di principi e uignoli*, e a *Eugenio Onegin* di Aleksandr Pushkin passando per *Gita al faro* di Virginia Woolf. L'elenco sarebbe troppo lungo da riportare, ma ognuno ci potrà trovare qualcosa di adatto al proprio modo di essere, a uno stato d'animo, a un'esigenza improvvisa. Si fa però assoluto divieto di utilizzarli per favorire il sonno, a meno che la pratica non fosse già invalsa con il cartaceo. In realtà secondo gli ultimi studi i libri da ascoltare fanno parte di una nuova tendenza culturale, e rappresentano anche un mercato destinato a cambiare le abitudini di fruizione avvicinando un pubblico diverso. Si tratta di un segmento di fruizione situato in una terra di mezzo tra chi subisce irrimediabilmente il fascino delle pagine da sfogliare e chi non rinuncia alla comodità dei contenuti on demand sullo smartphone, tra video e piattaforme musicali.

Complici e incentivi per aziende e ascoltatori sono senza dubbio i dispositivi tecnologici a disposizione, i formati e i supporti

digitali, che tengono viva un'industria che esiste da 30 anni, ma che a subito un'accelerazione solo di recente. A lungo c'è stata diffidenza verso questa nuova forma di divulgazione della letteratura, e anche per questo alcuni scienziati hanno tentato di verificare se realmente l'apprendimento fosse diverso tra la lettura e l'ascolto. Pare di no. Secondo uno studio condotto dall'Università della California e pubblicato sul «Journal of Neuroscience», a livello pratico non cambierebbe quasi nulla. Le informazioni semantiche vengono elaborate in modo simile. Quando leggiamo o ascoltiamo una parola alcune regioni del nostro cervello si attivano in modo analogo e le due modalità stimolano le stesse aree emozionali e cognitive. L'audiolibro diventa quindi a pieno titolo uno strumento di conoscenza, una voce che ci segue in macchina, quando potremo guidarla di nuovo, mentre facciamo jogging, ma non subito, o durante i pomeriggi casalinghi. Anche per questo l'iniziativa di Vaticannews.va può aiutare e avvalorare questo tempo apparentemente fermo per metterci in movimento. Almeno il cervello.



L'esortazione «Querida Amazonia» vale anche per le diocesi del vecchio continente

Tutti nella stessa barca

di CHARLES DE PECHPEYROU

«Ariège bien-aimée: una lettura di Querida Amazonia»: questo è il titolo di un articolo scritto da monsignor Jean-Marc Eychenne, vescovo di Pamiers, Couserans et Mirepoix, una diocesi «di periferia», situata nella regione Occitania, alle pendici dei Pirenei, a ottocento chilometri da Parigi. Sempre meno abitanti e sacerdoti, forte povertà, disoccupazione crescente, insomma – ne è convinto il suo pastore – una nuova terra di missione. «Leggendo l'ultima esortazione apostolica post-sinodale di Papa Francesco sull'Amazzonia – racconta il presule in un testo pubblicato sul sito Internet della sua diocesi – e osservando che molti punti sollevati potevano applicarsi, quasi alla lettera, alla situazione della nostra diocesi, mi è venuto in mente di provare a immaginare di sostituire la parola Amazzonia con la parola Ariège, con un risultato sorprendente: le parole del Santo Padre sembrano indirizzate proprio a noi!».

Sia ben chiaro, prosegue monsignor Eychenne, l'Ariège – cioè il dipartimento che comprende il territorio della diocesi, «non è l'Amazzonia e pensarci, oltre che ad essere insulso, non sarebbe rispettoso né

si interrogano su come annunciare il Vangelo. Spontaneamente, a prima vista, l'esortazione, per fortuna accessibile a tutti grazie alla rete, non lascia pensare che si possano seguire qui da noi le piste suggerite da Papa Francesco (anche se la Guyana francese fa parte del territorio amazzonico), eppure è così».

veri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa», dice il Papa. «Con oltre il venti per cento della popolazione che vive sotto la soglia della povertà, anche gli abitanti della nostra regione sono colpiti da questo fenomeno, spesso accompagnato da problemi di salute o legati alla vecchiaia, alla solitudine, all'immigrazione», risponde il presule francese. «Sogno un'Amazzonia che difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana», prosegue il Santo Padre nella sua esortazione apostolica. Basta trascorrere qualche settimana nell'Ariège per scoprire che vi è una grande avversione alla mondializzazione, fattore di livellamento culturale, gli fa eco monsignor Eychenne. All'Amazzonia che custodisce «gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste», poi, il vescovo paragona il suo territorio che «ha cercato di resistere all'industrializzazione dell'agricoltura, e che da qualche anno accoglie nuove persone in cerca di un ambiente più naturale, una vita più genuina». Ecco perché – nota – una delle sfide per la Chiesa in Ariège consiste nel continuare a essere vicina alla popolazione locale tradizionale, che spesso pratica una religiosità popolare, e anche ai «neo contadini», in cerca di spiritualità, generalmente più attratti dalle spiritualità asiatiche o orientali e che non si ritrovano nella grandi istituzioni cattoliche o protestanti. Quando, infine, il Papa sogna «comunità cristiane capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al

punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici», il presule francese invita anche lui i fedeli della sua diocesi, «un tempo contraddistinta da una forte presenza di preti e comunità religiose, che danno una forte visibilità alla Chiesa, a cercare altri modi di diffondere il volto del Cristo». Riguardo a quest'ultimo capitolo dell'esortazione, dedicato al «sogno ecclesiale», un passaggio in particolare ha richiamato l'attenzione del presule francese, quando il Papa auspica un maggior sviluppo «di un necessario processo di inculturazione». «Come l'Amazzonia, anche l'Ariège – prosegue nel parallelo monsignor Eychenne – ha bisogno di inculturazione: abbiamo una cultura locale molto particolare, legata alla nostra storia, alla distanza geografica e politica dalla capitale, al nostro territorio di montagna che ha forgiato la nostra tempera. Da noi si parla ancora l'occitano, ci sono vari dialetti, e ci vuol tempo per scoprire le usanze e il modo di vivere locali, dunque è necessario un vero lavoro di inculturazione per far sì che il Vangelo sia spogliato dai suoi apparati culturali per essere trasmesso nella sua essenza».

«Anche se si deve tener conto di culture lontane l'una dall'altra, di territori con caratteristiche così diverse – conclude monsignor Eychenne – appare molto evidente che il mondo è un villaggio e che per la nostra Chiesa le difficoltà da affrontare sono dovunque le stesse. Di fronte alle sfide del mondo contemporaneo siamo tutti nella stessa barca, dobbiamo adattarci alle nuove esigenze, pur restando fedeli all'essenziale della tradizione».

Le Chiese in Europa sui programmi di formazione

Strategia dell'inclusione

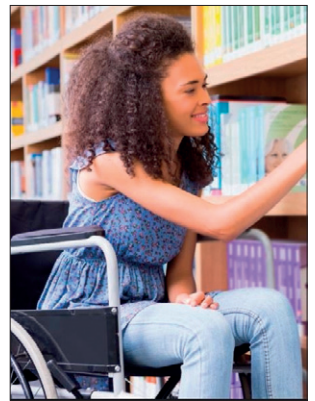
BRUXELLES, 7. Un appello ai decisori politici affinché prendano misure per una maggiore integrazione dei programmi europei per i giovani e per l'educazione nei giorni scorsi è stato lanciato – attraverso un documento congiunto dal titolo «Inclusive youth and education programmes» – da numerose istituzioni cristiane, tra le quali la ComECE, la Don Bosco Youth-Net, la rete europea delle organizzazioni giovanili salesiane, la Chiesa evangelica tedesca, la Federazione dei giovani protestanti in Germania, l'Ufficio europeo per l'educazione dei giovani e degli adulti, e Eurodiaconia, una rete europea di chiese e ong cristiane che offrono servizi sociali e sanitari. Un appello che alla luce della pandemia e in vista del suo superamento, assume un'importanza ancora maggiore. Nel testo sono presentate nove raccomandazioni e suggerimenti concreti per conseguire in particolare un'effettiva inclusività di due programmi promossi dall'Unione europea per la gioventù e l'educazione: Erasmus+, che pone l'accento sull'istruzione, la formazione e lo sport, e il Corpo europeo di solidarietà, iniziativa che offre ai giovani opportunità di lavoro o di volontariato nel proprio paese o all'estero, nell'ambito di progetti destinati ad aiutare comunità o popolazioni in Europa.

Nel periodo 2014-2020, ricordano i firmatari della dichiarazione, l'Unione europea ha già introdotto numerose misure «per rendere i suoi programmi più inclusivi e per l'istruzione più inclusivi e per integrare le persone con minori opportunità o disabilità nelle attività del programma». La Commissione europea ha già incluso, ad esempio, priorità orizzontali per l'inclusione nelle guide dei programmi, inserito disposizioni che consentivano il rimborso di costi aggiuntivi per la partecipazione e le esigenze aggiuntive delle persone con minori opportunità e introdott-

to corsi di formazione speciali per agenzie nazionali e valutatori delle applicazioni. Nell'area del programma «Gioventù in azione» di Erasmus+, in particolare, esiste anche una strategia di inclusione e diversità, che può essere utilizzata come modello per strategie di inclusione per tutti i programmi riguardanti gioventù e istruzione.

Nel 2017, ricorda poi il documento, i capi di Stato e di governo europei «hanno ripetutamente messo in risalto l'importanza dell'istruzione e della cultura «come chiave per costruire società inclusive e coese» e nel 2017 hanno invitato ad «incrementare la mobilità e gli scambi, anche grazie a un notevole rafforzamento del programma Erasmus+, più inclusivo e esteso».

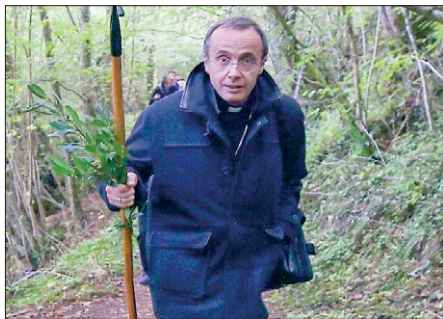
«Nonostante tutti questi sforzi – notano però le associazioni e organizzazioni cristiane – i progetti che mirano a coinvolgere tutte le persone devono ancora affrontare gravi



difficoltà». «Come misure pratiche per migliorare l'inclusione nei programmi dell'Ue per l'istruzione e la gioventù nella nuova generazione di programmi dal 2021», gli autori del documento raccomandano pertanto in primo luogo di «coinvolgere persone con minori opportunità e bisogni speciali come esperti all'interno delle organizzazioni e strutture della società civile». I firmatari chiedono poi che i responsabili si rivolgano «direttamente ai gruppi che si trovano in condizioni di svantaggio e discriminazione e fornire informazioni strutturate». Terzo, è incoraggiato l'uso di «documenti e moduli realmente accessibili a tutti». Bisogna inoltre «applicare regole flessibili a sostegno delle spese aggiuntive per i partecipanti con minori opportunità e i professionisti qualificati».

Nel documento si chiede anche ai decisori pubblici i quanti sono chiamati a valutare i programmi di essere «consapevoli delle particolari esigenze dei gruppi svantaggiati», e di «sostenere strutture di supporto per chi è interessato al volontariato ed evitare ulteriori oneri nei processi di candidatura». Compito loro è anche di «assicurare la pari applicazione delle regole in tutti i Paesi del programma e in tutte le agenzie nazionali» e di «accompagnare maggiormente i partecipanti con minori opportunità durante il loro soggiorno all'estero». Infine, le associazioni e Chiese cristiane firmatarie del documento auspicano la garanzia di «un sostegno mirato e specifico per i gruppi svantaggiati in materia di apprendimento delle lingue».

«L'inclusione è una parte essenziale del nostro lavoro quotidiano, sia come organizzazioni di gioventù, servizi sociali, assistenza sociale o in quanto Chiese», ribadiscono le istituzioni che hanno sottoscritto il documento di sintesi, le cui raccomandazioni sono quindi basate «sull'esperienza acquisita grazie all'attuazione di programmi nel settore del lavoro giovanile, istruzione degli adulti, formazione professionale così come nell'istruzione scolastica e nei servizi di volontariato». «Pur ponendo gli utilizzatori al centro della nostra riflessione – concludono – desideriamo anche dare un contributo effettivo al dibattito».



Monsignor Jean-Marc Eychenne

per la popolazione amazzonica né per quella della nostra diocesi». «Tuttavia, noi riteniamo che se il Papa ha scelto di indirizzare questa lettera non solo agli abitanti di questa regione del mondo, ma all'insieme del popolo di Dio e a tutte le persone di buona volontà, è proprio perché siamo tutti coinvolti. Non c'è dubbio che le grandi intuizioni antropologiche, teologiche e pastorali che il Santo Padre ha espresso fin dall'inizio del suo pontificato sono qui «incarnate» in una terra specifica. Però si possono applicare, *mutatis mutandis*, anche alla nostra realtà».

A «L'Osservatore Romano», il vescovo di Pamiers, Couserans et Mirepoix spiega il motivo della sua iniziativa: «L'idea di scrivere questo editoriale mi è venuta leggendo i passaggi dell'esortazione sulle sfide ecclesistiche, anche se i passaggi concernenti alle sfide culturali sono particolarmente interessanti per il nostro territorio, che ha una grande diversità culturale, ricca di persone in ricerca di spiritualità e che non si ritrovano nelle Chiese cattoliche, protestanti o ortodosse. In particolare siamo estremamente sensibili all'invito di Papa Francesco a promuovere una Chiesa che si appoggia sul battesimo, quindi sui laici, come d'altronde lo abbiamo espresso in un piccolo documento a uso diocesano diffuso per suscitare un po' dovunque nel dipartimento le «fraternità cristiane». Quando il Pontefice chiede alla Chiesa in Amazzonia di riconoscere la necessità di rafforzare e ampliare gli spazi di partecipazione del laicato, possiamo considerare che questo appello viene anche rivolto alla nostra diocesi di Pamiers». «L'Ariège si aspetta dalla Chiesa uno sforzo particolare di presenza capillare sul territorio, che è realizzabile soltanto attribuendo ai laici un ruolo importante, una presenza in ogni villaggio», sottolinea il presule francese, che non manca di ricordare a ogni battesimo «che non abbiamo preti a sufficienza e che spetta perciò ai fedeli il compito di far riflettere il volto di Cristo sul territorio». Inoltre, spiega il vescovo, «questo lavoro di «trasposizione» del messaggio contenuto nell'esortazione mira a suscitare l'attenzione dei fedeli delle nostre terre di antica tradizione cristiana e incoraggiare le persone che

Ma quali sono concretamente i punti comuni tra il piccolo dipartimento dell'Ariège e l'immensità della foresta amazzonica? Vi si possono realizzare i quattro sogni – sociale, culturale, ecologico ed ecclesiale – che l'Amazzonia ispira al Santo Padre? «Sogno un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più po-

di RICCARDO BURIGANA

Scoprire la gioia della preghiera condivisa in un tempo di incertezza e di sofferenza da vivere nella luce di Cristo che cambia il modo: questo è lo spirito con il quale tanti cristiani hanno voluto riaffermare l'importanza di pregare insieme, nel rispetto delle diverse tradizioni, per chiedere un aiuto al Signore. La celebrazione della Domenica delle Palme, secondo il calendario quaresimale condiviso da cattolici ed evangelici, è diventata così un tempo privilegiato per testimoniare la forza della misericordia di Dio di fronte alla pandemia che sta seminando dolore e solitudine nel mondo. Si sono così moltiplicate le iniziative ecumeniche che in queste ultime settimane, in tanti luoghi, dal Brasile agli Stati Uniti, dalla Francia all'India, fino all'Australia, hanno visto i cristiani in prima fila per sostenere bisogni materiali e spirituali di uomini e donne travolti dalla pandemia di covid-19; iniziative spesso accompagnate da dichiarazioni di organismi ecumenici, con l'invito a compiere gesti concreti di comunione, con una particolare attenzione nei confronti di coloro che sono più esposti al coronavirus, come i migranti.

In Scozia, tredici esponenti cristiani – dall'arcivescovo di Saint Andrews ed Edinburgo, Leo William Cushey, al reverendo Colin Sinclair, moderatore dell'Assemblea generale della Church of Scotland, dal reverendo John Fulton, moderatore della Libera Chiesa unita di Scozia, al colonnello Carol Bailey,

segretario dell'Esercito della salvezza della Scozia – hanno rivolto un appello alle loro comunità per pregare insieme, nella Domenica delle Palme, alla stessa ora (le 7 e della sera), secondo un modello che ha trovato forza dopo l'iniziativa di Papa Francesco di pregare tutti insieme il Padre Nostro il 25 marzo. L'evento scozzese si colloca nel solco del cammino ecumenico che, in tante occasioni, ha manifestato nel paese la volontà di testimoniare i valori cristiani, costituendo un momento particolarmente rilevante dell'impegno a rendere sempre più efficace la missione della Chiesa per coltiva-

re la speranza di superare questo tempo di sofferenza. Nel testo della preghiera ecumenica, oltre a esprimere un grazie per tutti coloro che a vario livello assistono i malati e si adoperano per il rispetto delle norme introdotte dalle istituzioni, i leader cristiani scozzesi hanno voluto condividere la gioia dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme come segno di una speranza che, attraverso la passione del Signore, si conclude con la vittoria della vita sulla morte. In ciò si è voluto anche accogliere le richieste di tanti che in questi giorni, di fronte al diffondersi della pandemia, «hanno osserva-

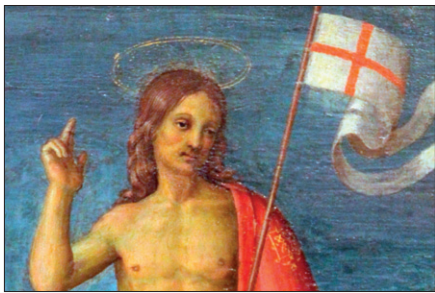
Gesti di speranza

Iniziative ecumeniche verso la Pasqua



Il vescovo di Nuoro racconta l'esperienza di una casa di riposo colpita dal covid-19

Una gara di solidarietà



L'incontro con Cristo in tempo di isolamento

Per risorgere insieme a Lui

di GIOVANNI MAZZILLO

Muovo da alcuni versi che mi hanno conquistato: «Vedere il mondo in un granello di sabbia / E un paradiso in un fiore selvaggio. / Tenere nel palmo della mano l'infinito / E l'eternità in un'ora» (William Blake, 1757-1827). La poesia spesso riesce a raggiungere l'invisibile e l'infinito, andando direttamente «al cuore delle cose» (Parmenide). Prosegue oltre i «sentieri interrotti» (Heidegger), incerpandosi laddove la ragione, per quanto si sforzi, non riesce ad arrampicarsi. Precede talora e accompagna la religione, almeno per quel che fa la differenza tra questa e la fede. Ti mette, sebbene per piccoli lassi di tempo, di fronte al Mistero e a ciò che improvvisamente si disvela come la parte più profonda di te stesso. È capace di farti intravedere il mondo in un granello di sabbia, come scriveva William Blake, che di certo aveva sentito parlare di quella peste bubbonica che non imperversò solo in Italia, ma anche nella sua Inghilterra, nel 1665-1666, e, mutandosi in diverse forme morbose, anche polmonari, era arrivata fino al 1750. Si trattava di quella che è rimasta nota come la "grande peste", che in 18 mesi aveva ucciso circa centomila persone, quasi un quarto della popolazione di Londra.

Blake non avrà avuto esperienza diretta di una pandemia, né di cosa significhino non poter toccare nessuno, e che costringe alla chiusura e alla distanza sociale milioni di esseri umani. E tuttavia intuì, anche noi, ai quali non proprio facilissimo scorgere «un paradiso in un fiore selvaggio», come prosegue il poeta. A noi è stato, invece, finora concesso di «Tenere nel palmo della mano l'infinito / e l'eternità in un'ora». Sì, il tempo della durata media di una nostra celebrazione eucaristica, ogni volta che noi presbiteri e dispensatori della Grazia e voi laici ci sentivamo tutti salvati, guariti, riconciliati, insomma sul sentiero dell'eternità. Tenevamo sul palmo della mano e ce ne nutrivamo, non un "Infinito" qualsiasi, appena afferrabile nello stordimento estetico della poesia, giusto il tempo di capire che esso resta sempre inafferrabile, ma Colui che da quell'Infinito proveniva e all'Infinito ci spalancava, perché ne è il Signore e ne possiede la chiave. La chiave delle porte della morte e della vita, perché è entrato nell'antro oscuro della morte e ne è uscito splendente di vita e di gloria. Una vita conquistata attraverso l'atrocità del legno un tempo "maledetto" della croce, per trasformarlo in uno strumento di vita. Ebbene, proprio questa vittoria sulla morte e questo "farmaco" e "anticipo di immortalità" noi tenevamo finora sul palmo di una mano e questo ci bastava ad affrontare quotidianità ed eventi particolari, la routine abituale dello scorrere dei giorni e gli avvenimenti straordinari, perché lo Straordinario era lì, lo contemplavamo e per un attimo, commossi, e ce ne nutrivamo.

Ma ora? È quest'anno? Durante questa settimana santa? Ci mancherà tanto nella Pasqua, evento così centrale della nostra fede, che persino un prete della Chiesa, con tono alquanto rassegnato, recita: «Confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua». Cosa dire ora, non tanto a me, a presbiteri, vescovi e a qualche familiare che partecipa alle nostre celebrazioni sotto clausura, ma a voi fedeli, a voi chiamati *christifideles*? Dove cercare, dove trovare il Corpo di Cristo? Come arrivare a

toccarlo, per unirvi ancora più fortemente a Lui, per ritrovare l'immortalità che sempre ci affascina e che ogni volta sembra che ci sfugga? La risposta sembra venire dallo stesso Gesù, per assicurarci che anche se non lo possiamo toccare, egli non ci ha affatto abbandonato. Al contrario, in questa Pasqua dice a noi, come a Maria Maddalena: «Non mi toccare, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Giovanni, 20, 17). «Non mi toccare», secondo la versione più verosimile, *non me tangere*. Gesù dice «non mi toccare» nello stesso momento in cui svela la cosa più grande di questa Pasqua: il fatto che attraverso la sua vittoria sulla morte, il Padre suo è diventato anche Padre nostro, il suo Dio, il Dio nostro. Occorre non perdere tempo, bisogna portare presto l'annuncio, ed effettivamente è quello che fa la donna che aveva visto sparire Gesù e ora piange di nuovo di gioia: «andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Giovanni, 20, 18).

Ci è dato quest'anno di rifare più da vicino l'esperienza della Maddalena. Guardare il Cristo da vicino, sentirlo parlare, abbracciarlo solo con lo sguardo e correre ad annunciare che egli è vivo, che ha vinto la morte e che ha vinto anche il coronavirus. Gusteremo il potenziale infinito di questo messaggio, aderendo a Gesù in quella che è chiamata la comunione spirituale. Lo desidereremo ardentemente. Mai come adesso, vogliamo che egli ci raggiunga e ci sia vicino, tanto vicino da venire nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nei nostri sentimenti, in ciò che chiamiamo anima. Ed egli ci sarà, si farà sfiorare e ci manderà ad annunciare che è risorto. Buona settimana Santa! Buona Pasqua!

di GIORDANO CONTU

Casa di riposo e ospedali rappresentano la parte più fragile dell'emergenza da coronavirus in Italia. Un caso esemplare è quello della residenza per anziani Nostra Signora del Miracolo a Bitti, collocata a fianco dell'omonimo santuario nella diocesi sarda di Nuoro e attiva dai primi anni '90. Qui, una donna di 84 anni è deceduta all'ospedale San Francesco di Nuoro e il contagio si è esteso a 18 dei 21 ospiti. Tre di loro sono stati trasferiti in un albergo del paese. Tra i dipendenti e gli operatori sanitari 5 su 14 sono risultati positivi al tampone e sono in quarantena, mentre alcuni sono stati sostituiti. La situazione della struttura, gestita dalla parrocchia, è coordinata da un'unità di crisi composta anche dal sindaco e da associazioni civili. Tutta la comunità sarda si è stretta intorno alla casa di riposo e ne è nata una gara di solidarietà inaugurata da una donazione di diecimila euro da parte del vescovo di Nuoro, Antonello Mura, che in questa intervista ha parlato anche del lutto che ha vissuto la diocesi, la più colpita in Sardegna con due sacerdoti deceduti: don Pietro Muggiani e don Giovanni Melis.

Monsignor Mura, quali sono le condizioni attuali all'interno della casa di riposo di Bitti?

La situazione ha comportato scelte abbastanza drastiche. Gli ospiti positivi al coronavirus rimangono nella struttura in quarantena con l'ausilio del personale che è stato ricambiato in parte e che rimarrà nella struttura per un mese. Gli operatori sanitari contagiati stanno in quarantena e sono stati allontanati, così come chi lavorava prima e si sentiva sotto pressione. I tre anziani non positivi sono stati trasferiti in un albergo del paese. Questo è stato possibile anche grazie all'azione del comune, alla collaborazione instaurata con l'unità di crisi, alla disponibilità degli operatori che hanno risposto alla chiamata, al parroco, alla parrocchia e alla comunità che è molto sensibile a questa struttura che fa parte della storia del paese e che la gente sente come propria.

Che atmosfera si respira?

C'è stato un momento molto drammatico perché chiaramente la paura è entrata dalla porta principale insieme al virus. Soprattutto gli operatori sono stati messi in crisi perché hanno affrontato in brevissimo tempo un'emergenza. Adesso, c'è un buon clima, anche grazie al ricambio del personale e alla dotazione di protezioni che consentono a chi è positivo di affrontare la quarantena nella propria camera. Il tutto gestito nelle condizioni migliori.

La comunità si è stretta per affrontare unita la crisi: quanto è importante?

È molto importante. Nonostante la drammaticità del momento, la comunità civile e cristiana si è mantenuta abbastanza equilibrata nella gestione di questa fase che poteva comportare un tipo di approccio irrazionale. Invece, grazie al sindaco e al parroco, ha prevalso l'attenzione, l'equilibrio e la compartecipazione.

Parliamo di solidarietà economica: la Chiesa si conferma in prima linea.

È nata una sottoscrizione che ha visto insieme comune e parrocchia. La diocesi è intervenuta subito offrendo diecimila euro dal Fondo carità proveniente dall'8xmille perché, mi sembra giusto evidenziarlo, di fronte a una situazione emergenziale a livello locale la diocesi non rimane a guardare, ma sente questa struttura e questo servizio come propri.

Case di cura e ospedali sono l'anello debole dell'emergenza sanitaria.

Il vivere insieme, stando a contatto, chiaramente mette operatori e ospiti nella condizione di essere contagiati. Ciò ha creato situazioni molto problematiche in varie strutture della Sardegna. Ospedali e case di riposo sono luoghi che meritano grande attenzione da parte delle istituzioni. Stiamo cercando di monitorare anche altre realtà nell'isola, in modo da dare tutte le indicazioni alla Protezione civile necessarie per un intervento: si tratta soprattutto di offrire i dispositivi di protezione

personale, che si fa fatica a trovare e a distribuire, che consentono agli ospiti e agli operatori di affrontare il virus e non essere vinti. Occorre essere all'altezza delle necessità che questo contagio richiede.

mo pregando perché il Signore ci dia la grazia necessaria per affrontare questo momento così negativo.

Lei ha definito la spiritualità in tempo di Quaresima come una lotta. Questo



Non dimentichiamo l'alto prezzo pagato da due sacerdoti deceduti nella diocesi di Nuoro.

può davvero insegnarci ad affrontare al meglio l'emergenza.

Stiamo soffrendo molto per questo. Nel giro di pochi giorni due sacerdoti, dopo essere stati trovati positivi al virus e avere passato parecchi giorni in terapia intensiva, ci hanno lasciato. Tra l'altro sono gli unici preti sardi deceduti e provenienti entrambi dalla stessa diocesi di Nuoro e questo ha gettato nello sconforto tante persone, compresi presbiteri, diaconi e il vescovo. Stia-

Paragonavo il tempo quaresimale a una gara per cui ognuno deve prepararsi ad affrontarla al meglio con le proprie forze, per uscire vincitore. Come un atleta occorre essere allenati, in questo caso di fronte al male. Sì, è proprio una lotta, una lotta spirituale. Anche perché la spiritualità offre delle risorse che non sono facili da trovare se uno non ha anche una robustezza da credente.

Raccolta di fondi delle Chiese protestanti in Europa a favore dei profughi

Testimonianza e servizio

VIENNA, 7. «Non possiamo celebrare la Pasqua senza pensare anche ai rifugiati. A causa della minaccia del coronavirus è urgente alleviare immediatamente la già precaria situazione dell'assistenza sanitaria agli immigrati e alle persone in fuga dalla guerra e dai conflitti armati». Con queste parole il presidente della Comunione di Chiese protestanti in Europa (Cpce), Gottfried Locher, ha presentato una campagna di raccolta fondi dedicata all'assistenza medica delle migliaia di rifugiati bloccati a Lesbo e ad Aleppo. A esse sono stati dedicati due specifici progetti dall'organismo ecumenico che, dal 2009, raggruppa 106 Chiese luterane, metodiste, riformate e unite appartenenti a oltre trenta paesi europei, in rappresentanza di circa cinquanta milioni di cristiani protestanti.

Sull'isola di Lesbo, che accoglie dal 2015 profughi soprattutto siriani, la situazione è progressivamente peggiorata con il passare dei giorni: in migliaia si trovano rinchiusi in strutture assolutamente insufficienti ad accoglierli tutti con il rischio di essere contagiati dalla pandemia di covid-19 come hanno sottolineato i medici locali che hanno richiesto con urgenza dispositivi di protezione.

Nel campo profughi di Moria, circa ventimila persone, tra cui molte donne e bambini, vivono in condizioni deprecabili, con enormi difficoltà incontrate dalle organizzazioni sanitarie dell'isola già al limite delle loro capacità. Grazie al sostegno della Chiesa evangelica riformata svizzera, la Fondazione umanitaria Guido Fluri ha avviato un piano di intervento che prevede la fornitura di attrezzature medi-

che, come ad esempio un box di sterilizzazione, all'ospedale di Vostiano a Mitilene, l'unico presente nell'isola, e altri macchinari tra cui defibrillatori e apparecchi respiratori. «In questo periodo drammatico, l'iniziativa svizzera rappresenta un grande esempio di solidarietà e di umanità. Gli aiuti sanitari serviranno a salvare molte vite», ha dichiarato Efi Latsoudis, coordinatrice della locale ong Pro Asyl/Refuge Support Aegean (Rsa). I fondi raccolti verranno trasferiti direttamente alle aziende fornitrici dei materiali, previa consultazione con l'ospedale e con la vita libera del coordinatore locale, in modo da garantire la loro consegna in tempi rapidi.

Sulla stessa linea d'intervento è stato elaborato il progetto relativo ad Aleppo dopo l'appello del policlinico Bethel, gestito dall'Unione delle Chiese evangeliche armenie in Siria, rilanciato e organizzato da Gustav-Adolf-Werk che fa parte della Chiesa evangelica in Germania. Anche questa struttura ospedaliera è alle prese con carenze di mascherine e strumenti di disinfezione, fondamentali per evitare il peggioramento di una situazione già critica per gli effetti della guerra. «La base della nostra comunità di Chiese - ha spiegato Locher - è la lettura e l'interpretazione comune del vangelo. La comunità non si realizza solo attraverso l'incontro personale, ma anche attraverso la condivisione e la solidarietà, tradotti nella Concordia di Leuenberg (accordo teologico ecumenico del 1973 tra le principali Chiese europee) con i termini di testimonianza e servizio. Quest'anno - ha aggiunto - non possiamo incanalare nel modo tradizionale per i culti pasquali, il che è doloroso per tutti noi. Invitiamo proprio in base a questa comune esperienza a essere ancora più aperti e partecipi del messaggio liberatorio della Pasqua: Cristo è risorto!».

L'impegno delle Chiese protestanti in Europa per contrastare il diffondersi della pandemia tra le popolazioni più vulnerabili è testimoniato anche dalla Federazione luterana mondiale (Flm) che, attraverso il suo braccio umanitario World Service, ha programmato piani d'azione che si sono innestati su progetti preesistenti, avvalendosi della collaborazione di altri organismi tra cui Caritas internationalis, Chiesa evangelica luterana in America e l'agenzia luterana canadese World Relief.

Senza Gesù non possiamo fare niente

Messaggio dell'arcivescovo di Milano per una Pasqua di speranza

MILANO, 7. «Non pensavamo che la morte fosse così vicina», che «fosse così difficile riconoscere la presenza del Signore risorto»; «non pensavamo che fosse così necessario celebrare insieme i santi misteri», che «fosse così necessaria la resurrezione per la nostra speranza». Sono le quattro considerazioni che suddividono il «Messaggio di speranza per questa Pasqua 2020» inviato dall'arcivescovo di Milano, Mario Enrico Delpini, alla sua diocesi. Il testo, intitolato *La potenza della sua resurrezione*, accompagna la comunicazione del vicario generale, monsignor Franco Maria Giuseppe Agnesi, a riguardo delle celebrazioni della «Settimana autentica» (come negli antichi documenti della liturgia ambrosiana è chiamata la Settimana santa). «Avevamo immaginato un'altra Pasqua», esordisce Delpini. «Quella che stiamo vivendo è segnata dal drammatico impatto dell'epidemia», da angoscia, paura, smarrimento, ma anche «da tante forme di testimonianza di fede, di speranza, di generosità».

La prima riflessione è sulla morte: «Diventata vicina, interessa le persone che mi sono care, i confratelli, le presenze quotidiane negli ambienti del lavoro, del riposo»; i numeri impressionano, «anche perché tra quei numeri c'è sempre qualcuno che conosco». La morte vicina «uscita domande che sono più ferite che questioni da discutere». Conti aperti, lavori incompiuti, affetti sospesi: «Non basta avere un compito da svolgere per convincere la morte a passare oltre il numero civico di casa mia. La morte è così vicina e non ci pensavamo», osserva l'arcivescovo di Milano, invitando a rivolgere più spesso «lo sguardo al crocifisso appeso in sala e con più intenso

pensiero». Rinascere spontanea l'antica domanda che mette alla prova il Signore: «È in mezzo a noi sì o no?» (Esodo, 17, 7). Ciò che per i devoti era ovvio è diventato problematico, spiega il presule, per il quale «c'è un bisogno di segni che lo dimostrino, un'invocazione di esposizioni, processioni, consacrazioni: dicono un desiderio sincero di essere confermati nella fede da un'evidenza, da un intervento incontrovertibile». I segni della presenza del Risorto, cioè le ferite subite per la sua fedeltà nell'amore, «risultano inadeguate all'attesa di una benedizione, di una protezione che dovrebbe mettere al sicuro i suoi fedeli». Il risultato è che stonano le certezze della città secolare che «si costruisce orgogliosa e vincente a prescindere da Dio», e risultano più fragili le certezze dei devoti che devono constatare che «vì è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio» (Ogdet, 9, 2). Insomma: «Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Risorto», afferma monsignor Delpini, «la sua potenza che salva per vie che le aspettative umane non possono prescrivere, lasciarsi avvolgere dalla sua gloria, così diversa da come la immaginano gli umani».

L'esortazione è a entrare «con fede più semplice e più sapiente» nella promessa di Gesù: «In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (Giovanni, 6, 47). Anche l'andare a messa, in questi giorni drammatici, non appare più solo una «buona abitudine». «Quando le celebrazioni sono state impiedite, quando sono state sostituite da trasmissioni televisive, quando ogni prete ha dovuto inventarsi un qualche modo virtuale per entrare nelle case, per far sentire un segno di prossimità e di

premura pastorale, quando catechisti e catechiste, educatori e ministri straordinari hanno raggiunto i «loro ragazzi», i «loro malati» tramite il cellulare, i credenti hanno percepito che mancava la cosa più importante». L'arcivescovo non ha dubbi: «Trovare per la celebrazione della messa, cantare, pregare, stringere le mani amiche nel segno della pace, ricevere la comunione, è tutt'altro. Di questo sentiamo la mancanza». Poter andare a messa «sarebbe il segno che è tornata la normalità non solo nella libertà di movimento, ma nella convizione che non si tratta di buone abitudini, ma di una questione di vita e di morte. Il pane della vita non è infatti una bella frase, ma la rivelazione che senza Gesù non possiamo fare niente». Abbiamo bisogno, sintetizza, di «diventare un solo corpo e un solo spirito spezzando l'unico pane».

Sono giorni in cui le certezze vacillano: «La percezione del pericolo estremo costringe a una visione diversa delle cose e a una verifica più drammatica di quello che possiamo sperare». Quando l'esistenza non è più rassicurata dalla buona salute, da un certo benessere, dalle solite cose, «quando si intuisce che qualcuno in casa deve affrontare il pericolo estremo, allora l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte». È allora che comprendiamo quanto Cristo risorto sia così necessario alla nostra speranza, conclude Delpini. Concetto, quello della speranza, su cui il presule è tornato anche nell'omelia per la Domenica delle palme e della passione del Signore: «Siamo alleati in questo momento di emergenza, in questo dissenso di speranza. Siamo insieme nell'offrire forme di solidarietà alla popolazione».

Messaggio del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

Vicini agli anziani

Perché nella solitudine il coronavirus uccide di più

Pubblichiamo il testo del messaggio - vestito noto il 7 aprile - che il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita ha dedicato agli anziani di tutto il mondo che stanno pagando il prezzo più alto della pandemia da covid-19.

Care sorelle e cari fratelli, nel cuore di questa «tempesta inaspettata e furiosa ci siamo resi conto - come ci ha ricordato Papa Francesco - di trovarci sulla stessa barca». Al suo interno ci sono anche gli anziani. Come tutti, sono fragili e diso-

rientati. A loro va oggi il nostro pensiero preoccupato e grato, per restituire almeno un po' di quella tenerezza con la quale ciascuno di noi è stato accompagnato nella vita e perché giunga a ciascuno di essi la carezza materna della Chiesa.

La loro generazione, in questi giorni - difficili per tutti - sta pagando il prezzo più alto alla pandemia di covid-19. Le statistiche ci dicono che in Italia più dell'80 per cento delle persone che hanno perso la vita aveva più di 70 anni.

Poche settimane fa, Papa Francesco ha affermato che «la solitudine può essere una malattia, ma con la carità, la vicinanza e il conforto spirituale possiamo guarirla». Queste parole aiutano a comprendere che, se è vero che il coronavirus è più letale quando incontra un corpo debilitato, in molti casi la patologia pregressa è la solitudine. Non è un caso che stiamo assistendo alla morte, in proporzioni e modalità terribili, di tante persone che vivono lontane dal proprio nucleo familiare, in condizioni di solitudine davvero debilitanti e sconfortanti.

Per questo è importante che facciamo tutto quanto è possibile per rimediare a questa condizione di abbandono. Ciò, nelle circostanze attuali, potrebbe significare salvare delle vite umane. In questi giorni sono tante le iniziative in tal senso che la Chiesa sta mettendo in campo a favore degli anziani. L'impossibilità di continuare a compiere visite domiciliari ha spinto a trovare forme nuove e creative di presenza. Chiamate, messaggi video o vocali o, più tradizionalmente, lettere indirizzate a chi è solo. Spesso le parrocchie sono impegnate nella consegna di cibo e medicinali a chi è costretto a non uscire di casa. Quasi ovunque, i sacerdoti continuano a visitare le case per dispensare i sacramenti. Molti volontari, soprattutto giovani, si stanno impegnando con generosità per non interrompere - o per iniziare a tessere - fondamentali reti di solidarietà.

Ma la gravità del momento chiama tutti noi a fare di più. Come singoli e come Chiesa locale, possiamo fare molto per gli anziani: pregare per loro, curare la malattia della solitudine, attivare reti di solidarietà e molto altro. Di fronte allo scenario di una generazione colpita in maniera così pesante, abbiamo una responsabilità comune, che nasce dalla consapevolezza del valore inestimabile di ogni vita umana e dalla gratitudine verso i nostri padri e i nostri nonni. Dobbiamo dedicare nuove energie per difenderli da questa tempesta, così come ognuno di noi è stato protetto e accudito nelle piccole e grandi tormentate della propria vita. Non lasciamo soli gli anziani, perché nella solitudine il coronavirus uccide di più.

Una particolare attenzione merita non coloro che vivono all'interno delle strutture residenziali: ascoltiamo ogni giorno notizie terribili sulle loro condizioni e sono già migliaia le persone che vi hanno perso la vita. La concentrazione nello stesso luogo di così tante persone fragili e la difficoltà di reperire i dispositivi di protezione hanno creato situazioni difficilissime da gestire nonostante l'abnegazione e, in alcuni casi, il sacrificio del personale dedito all'assistenza. In altre circostanze, tuttavia, la crisi attuale è figlia di un abbandono assistenziale e terapeutico che viene da lontano. Fur nella complessità della situazione che viviamo, è necessario chiarire che salvare la vita delle persone anziane che vivono all'interno di strutture residenziali o che sono sole o malate, è una priorità tanto quanto salvare qualunque altra persona. Nei Paesi nei quali la pandemia ha ancora dimensioni limitate è ancora possibile prendere delle misure preventive per proteggerli, in quelli dove la situazione è più drammatica è necessario attivarsi per trovare soluzioni emergenziali. Ne va del futuro delle nostre comunità ecclesiali e delle nostre società poiché, come ha detto di recente Papa Francesco, «gli anziani sono il presente e il domani della Chiesa».

Nella sofferenza di questi giorni, siamo chiamati a scorgere il futuro. Nell'amore di tanti figli e nipoti e nella premura degli assistenti e dei volontari rivive la compassione delle donne che si recano al sepolcro per prendersi cura del corpo di Gesù. Come loro, siamo spaventati e, come loro, sappiamo che non possiamo fare a meno di vivere - pur mantenendo le distanze - la compassione che Lui ci ha insegnato. Come loro, presto comprenderemo che sarà stato necessario rimanere accanto, anche quando sembrava pericoloso o inutile, certi delle parole dell'angelo, che ci invita a non avere paura.

Uniamoci dunque in preghiera per i nonni e gli anziani di tutto il mondo. Stringiamoci intorno a loro, con il pensiero e con il cuore e, laddove è possibile, agiamo, perché non siano soli.



Il Papa con il Grande imam di Al-Azhar ad Abu Dhabi, dove hanno firmato lo storico «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune»

Per la teologa musulmana Shahrazad Houshmand serve un'alleanza comune contro la pandemia

Le religioni siano testimoni della fratellanza universale

di CECILIA SEPPIA

In Iran i contagi da covid-19 continuano a salire di ora in ora. Poco fa secondo i dati diramati dal ministero della Sanità si è superata la quota dei 60 mila casi e quasi 3800 morti ma il governo ha comunque deciso la riapertura, a partire da sabato 11 aprile, delle attività a basso rischio in tutto il Paese, eccetto per la capitale Teheran. La situazione è drammatica come in tante parti del mondo ma in questo contesto l'embargo e le sanzioni non fanno che gravare sull'emergenza sanitaria, conferma a Vatican News la teologa musulmana Shahrazad Houshmand Zadeh. Docente alla Sapienza di Roma, è anche nel comitato di redazione del mensile dell'Osservatore Romano «Donne Chiesa Mondo». Dalla sua analisi, oltre al terreno, emerge però l'importante ruolo che le organizzazioni religiose stanno avendo nella gestione della crisi e il forte spirito di solidarietà che anima il popolo iraniano. Shahrazad Houshmand rilancia il messaggio dell'ayatollah Alireza Araf, rettore dell'Università di Qom, che in una lettera indirizzata a Papa Francesco, a nome di un'ampia comunità accademica scita, propone «una comunità delle religioni rivelate al servizio dell'umanità» per fare fronte comune contro la pandemia. Un'alleanza tra le religioni celesti continua a essere la soluzione più auspicabile, ribadisce la teologa, convinta che le religioni si sono rivelate proprio per portare un bene più grande all'intera famiglia umana. È urgente - afferma - ritrovare quei valori che si traducono nella solidarietà e nel servizio di cui il Pontefice è strenuo portatore.

L'Iran - prosegue - è un vasto territorio, cinque volte l'Italia, con 86 milioni di persone. Anche per questo i dati che oggi abbiamo a disposizione circa l'emergenza e la diffusione del contagio di coronavirus potrebbero essere molto superiori. In ogni caso si tratta di un popolo che sta combattendo, con un nemico comune che è comune all'intera comunità umana, ma ciò che aggrava la situazione in Iran è questa chiusura, è l'embargo unitamente alle sanzioni e l'impossibilità di comprare medicinali e attrezzature mediche e chi paga è sempre il popolo.

Che ruolo stanno avendo le comunità e le organizzazioni religiose in questa emergenza sanitaria? Nella lettera epica, morale del popolo iraniano è molto presente il servizio al prossimo, anche nella letteratura e nella poesia. Proprio stamattina leggevo di Naser-e khorosow, un grande poeta persiano, vissuto circa mille anni fa, per il quale vale ha descritto il suo viaggio a La Mecca ma l'ultima volta ha deciso di non tornarci più perché lungo il cammino ha incontrato un povero, gli ha dato da mangiare, da bere, lo ha accudito e durante un sogno ha capito che quell'atto era molto più gradito al Signore di tutti i suoi pellegrinaggi. Questo spirito di servizio è davvero molto presente in tutti gli iraniani, certo oggi in primissima linea ci sono i medici e gli infermieri che stanno pagando l'emergenza al prezzo della vita. Sono morti in questo periodo molti infermieri giovani in Iran, ma è grande anche il servizio degli aiuti religiosi che si adoperano ad

andare verso la gente, si prendono cura dei bisogni, portano cibo e sono anche disposti a fare serve a pagare o comprare beni di prima necessità.

Si parla di questa solidarietà operata anche nella lettera dell'ayatollah iraniano Alireza Araf che scrive al Papa a nome di un'ampia comunità accademica scita proponendo un'alleanza tra le religioni o meglio «una comunità delle religioni rivelate al servizio dell'umanità» contro la pandemia ma anche per affrontare insieme, cristiani, musulmani, ebrei, altre emergenze contemporanee. Come leggere questo appello?

L'ayatollah Alireza Araf dirige il centro più importante dell'Accademia religiosa tradizionale di Qom che accoglie più di 50 mila studenti e altri sparsi in tantissime nazioni del mondo. In questa lettera lui ha ripreso il Corano per chiedere al Papa la creazione di un'alleanza di religioni. Cita il quarto capitolo del Corano, versetto 114 dove si legge: «non c'è niente di buono nella maggior parte dei dialoghi tranne quando si ordina a una carità o a un bene conveniente o a una conciliazione tra le genti e per chiunque lo fa, arriverà il compiacimento di Dio». Ecco questo modo di leggere la religiosità che dovrebbe essere tradotto al servizio, al portare pace e carità, è il centro della richiesta dell'ayatollah, ma lui non è stato l'unico a rivolgersi al Papa in questi termini. Prima di lui infatti un altro grande ayatollah, Mohaghegh Damad, ha chiesto l'aiuto del Pontefice per creare una comunità delle religioni in questo momento storico così difficile, in cui tutta la famiglia umana si deve radunare attorno a un bene comune che è la reciprocità, è la solidarietà globale e a maggior ragione - come si legge in questa lettera - le religioni rivelate devono testimoniare questa solidarietà e questa fratellanza universale. Devono farlo attraverso i leader religiosi anche con delle creazioni associative a servizio dell'unità umana, amata dall'unico e vero Dio. Il Corano, e bene ricordarlo, cita Maria e cita la morte di Gesù. Nello stesso capitolo, ma al versetto 138 che parla della morte di Cristo e del suo innalzamento al Cielo per esempio: questi passi sono passi in cui sia Araf che Mohaghegh, ma anche il grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayeb (che ha firmato con il Papa la Dichiarazione di Abu Dhabi sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune), ci spingono a ritrovarci nella fratellanza. Ma dobbiamo ritrovarla anche nelle figure così centrali come Gesù Cristo. Interessante notare che Gesù viene chiamato dal Corano come «Messia», ed è Dio stesso che chiama il bambino ancora non nato in questo modo quando dice: «Io ti darò Maria un bambino il cui nome sarà Messia». E sempre nel versetto 158 parlando della morte di Gesù si legge: «in fondo non lo possono uccidere ma è stato Dio a farlo innalzare presso di sé». Sono versetti che vanno rilette per ritrovarci nei valori comuni, anche nelle figure comuni che abbiamo, per tradurre la nostra religiosità come servizio all'umanità. Quello che Gesù Cristo ha fatto nella teologia cristiana, col Mistero pasquale, col Mistero eucaristico e l'Incarnazione in un altro modo i due Ayatollah lo rileggono attraverso

questi versetti coranici traducendo la religiosità come servizio all'unica famiglia umana.

Il ruolo dei capi religiosi e teologi in simili circostanze - dice l'ayatollah Araf nella lettera a Francesco - è quello di «rafforzare le fondamenta della propria fede, proteggere la società, promuovere la preghiera e le suppliche alla presenza di Dio... Ma c'è anche un monito ai governanti perché consentano questo abbraccio unitario lasciando da parte tutto ciò che divide in vista del bene comune.

Absolutamente sì. Anche il segretario generale dell'Onu, António Guterres ha chiesto di fermare le guerre. Se lo fanno i leader politici devono farlo anche i leader religiosi. Anche le sanzioni altro non sono che una forma di guerra che in questo momento triste in cui affrontiamo un nemico comune, pesano di più. È il momento della prova per l'umanità, dice Araf nella sua lettera, ma anche aggiungerei della prova delle religioni. Oggi se San Pietro è chiesa, anche La Mecca e La Kaaba sono chiese e a tutto questo va vissuto come un richiamo ad andare alla profondità del messaggio religioso che non è altro che servizio. Il cristianesimo lo dimostra in modo sublimo in «Incarnazione, ma anche l'islam. Dobbiamo tutti ricordarci che le religioni arrivano e si rivelano per portare un bene alla società umana. La richiesta di Araf ha come obiettivo finale quello di radunarci intorno ai valori comuni, valori rivelati, valori umani e spirituali.

Dall'ayatollah Araf arriva anche al Papa un ringraziamento per l'attenzione ai poveri e ai bisognosi: un altro punto che unisce dunque le due religioni e che forse nell'Islam è meno conosciuto?

È proprio così. Noi tutti abbiamo visto il 27 marzo quella preghiera potente che è stata fatta da Papa Francesco sul sagrato di San Pietro e che ha avuto la capacità di radunare e far pregare anche le comunità musulmane intorno a lui, in Italia e nel mondo. Questi sono messaggi veramente «celesti» perché uniscono la famiglia umana, i popoli e le religioni, come l'attenzione agli ultimi. Quale messaggio più forte dell'unità, della coesione, della collaborazione e della preghiera insieme, silenziosa o fatta di parole, per pregare per il bene dell'altro? Questa è davvero la forza del messaggio del Papa che raduna tutti e che suscita questa gratitudine verso di lui dei leader musulmani sciiti o sunniti del mondo.

L'Iran come tanti Paesi del mondo, in questo momento di crisi, ha messo in pausa i dissidi interni e quelli regionali, appare tutto questo continua e aggrava l'emergenza?

Durante questi giorni in verità sono stati liberati più di 50 mila carcerati, segnali di distensione ci sono. Sicuramente questo nemico comune a tutti i popoli abbassa i toni, perché nel momento del dolore le mani si innalzano verso il Signore affinché porti guarigione e benedizione a una popolazione stremata prima dalle guerre, come quella contro l'Iraq, e poi dalle sanzioni Usa e dalle difficoltà esterne e interne. Sicuramente in questo momento l'epidemia è una priorità e tutto il resto è in pausa.



TEMPORE FAMIS

Aspettando la Pasqua

Covid-19: Dov'è Dio?

Dal sito internet dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (www.ossrh.va) riprendiamo questa meditazione del cardinale Gian Mastros.

di FERNANDO PINI

In questa pandemia (Covid-19), che ha mutato i nostri piani di vita, ha scosso le nostre certezze costruite sistematicamente e scientificamente, che scuote il mondo con le sue scene drammatiche di morti, di contagiati, di isolamento forzato, di relazioni interrotte, di lavoro in crisi e ha fatto vedere i limiti dei nostri quasi infallibili algoritmi, ci domandiamo: come è stato possibile che sia sfuggita di mano? Cosa non ha funzionato? Cosa fare o non fare? Quanto durerà? Quanti moriranno?

Si esprime paura, rancore, dolore, speranza; compiamo riti, gesti di generosità; esprimiamo bisogni, curiamo, seppelliamo, cremiamo; ma in tutto questo, Dio dov'è?

Sembra che anche la preghiera non abbia risposta. Dio ascolta? E perché accade tutto questo? E per qualche nostra deficienza che non riusciamo a trovare una risposta? Ci manca la «chiave di volta» che chiude l'artefatto, il cielo dell'edificio, l'arco di un ponte con il rischio che tutto crolli, che tutto sia stato inutile. Dio dov'è? Ritornerà continuamente lo stesso intimo e profondo interrogativo.

Il mea culpa è un rito, un atto indotto da circostanze incontrollabili? È frutto o conseguenza di un nostro errore operare? La domanda, «Dio dov'è?», è superflua o inutile? E Dio c'entra o non c'entra in tutto questo?

Ha dunque senso il chiederci: Dio dov'è? Quali risposte abbiamo? Ne esistono? Gli algoritmi? Anch'essi rimandano ancora ad altri algoritmi.

La finitudine ci porta a non avere una risposta, che, di per sé, è esistenziale. Come per il biblico Giobbe. Le risposte sono per questi concreti. Se così fosse, non ci resta che il vuoto senza risposta.

A meno di non alzare lo sguardo, non per avere una risposta sul caso da risolvere, ma per conoscere: se Dio non c'è o non ha un posto in questa crisi, tutto è chiuso nella finitudine del fluire? Se Dio c'è, riconosco non il bisogno di una risposta, bensì di un «rimettere».

Il «Tutto è compiuto!» di Cristo sulla croce è una «remissione» («E chinato il capo rimise lo spirito» (Gv 19, 30)) al Padre, al quale egli definitivamente si appella per quel *mysterium vitae* che lo aveva portato sulla terra come parte vivente di essa.

La paternità (di Dio) non esclude i limiti che Dio stesso si era imposto nella sua «paternità».

Allora la questione torna a noi. Non per interrogarci e cercare ancora il senso di una risposta inattendibile, bensì per avere il senso di un comportamento, contro ogni ulteriore tentazione: o vivere come se Dio non esistesse, o scaricare sulla punizione divina il tutto come parte penitenziale; in alternativa, non resta che «rimettere» ancora tutto a Dio, accettando che in questo «tempo dell'uomo», l'oggi, non si escluda l'atto di remissione fiduciosa: «Nelle tue mani, Padre, rimetto il mio spirito»; dove tutto si conclude: «Detto questo spirito» (Lc 23, 46).

La pacificazione dell'animo è nel ritornare alla pace iniziale da cui tutto è partito: il «nulla» o «Dio». Se dal nulla viene il nulla, non resta che Dio. C'è un posto per Dio, ma esso è racchiuso nel *mysterium vitae*.

Il bene fatto, però, resta. Il suo credito rimane inestinguibile. Il bene ci appartiene e questo ha un senso; ma il credito, che è di ordine morale e spirituale, passa nelle mani di Dio. Il bene non si estingue.

Nel sepolcro vuoto di Cristo, c'è il vuoto delle nostre aspettative, non il vuoto di Dio. Nel silenzio, c'è il silenzio della risposta attesa, non il silenzio di Dio. Aspettando la Pasqua!



Nella messa a Santa Marta il Papa chiede di perseverare nel servizio alla Chiesa nonostante le cadute

Per gli innocenti che soffrono una sentenza ingiusta

«Io vorrei pregare oggi per tutte le persone che soffrono una sentenza ingiusta per l'accanimento». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato, martedì mattina, 7 aprile, la celebrazione della messa – trasmessa in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta.

«In questi giorni di Quaresima abbiamo visto la persecuzione che ha subito Gesù e come i dottori della Legge si sono accaniti contro di lui: è stato giudicato sotto accanimento, con accanimento, essendo innocente» ha detto, a braccio, il Pontefice. Rafforzando subito la sua preghiera con il versetto 12 del salmo 27 – «Non consegnarmi in potere dei miei nemici; contro di me sono insorti falsi testimoni, gente che spira violenza» – letto come antifona d'ingresso.

Per la meditazione nell'omelia, il Papa ha preso spunto dalle letture proposte dalla liturgia del giorno, tratte dal libro del profeta Isaia (49, 1-6) e dal Vangelo di Giovanni (13, 21-33; 36-38), chiedendo la grazia di perseverare nel servizio, nonostante le cadute.

«La profezia di Isaia che abbiamo ascoltato – ha spiegato – è una profezia sul Messia, sul Redentore, ma anche una profezia sul popolo di Israele, sul popolo di Dio: possiamo dire che può essere una profezia su ognuno di noi». Perché, «in sostanza, la profezia sottolinea che il Signore ha eletto il suo servo dal seno materno: per due volte lo dice. Dall'inizio il suo servo è stato eletto, dalla nascita o prima della nascita» (cfr. *Isaia* 49, 1).

E se, ha detto il Papa, «il popolo di Dio è stato eletto prima della nascita», lo stesso vale anche per «ognuno di noi. Nessuno di noi è

caduto nel mondo per casualità, per caso. Ognuno ha un destino, ha un destino libero, il destino dell'elezione di Dio». Dunque, ha insistito Francesco, «io nasco con il destino di essere figlio di Dio, di essere servo di Dio, con il compito di servire, di costruire, di edificare. E questo, dal seno materno».

«Il Servo di Yahvé, Gesù, servi fino alla morte: sembrava una sconfitta, ma era il modo di servire» ha affermato il Pontefice. Proprio questo sottolinea il modo di servire che noi dobbiamo prendere nella nostra vita: servire è darsi, darsi agli altri; servire è non pretendere per ognuno di noi qualche beneficio che non sia il servizio.

«È la gloria, servire» ha rilanciato il Papa. È «la gloria di Cristo è servire fino ad annettere sé stesso, fino alla morte, morte di Croce» (cfr. *Lettera a Filippine* 2, 8). Gesù «è il

servo di Israele. Il popolo di Dio è servo, e quando il popolo di Dio si allontana da questo atteggiamento di servire, è un popolo apostata: si allontana dalla vocazione che Dio gli ha dato». Così, allo stesso modo, «quando ognuno di noi si allontana da questa vocazione di servire, si allontana dall'amore di Dio ed edifica la sua vita su altri amori, tante volte idolatrici».

«Il Signore ci ha eletti dal seno materno» ha proseguito Francesco, spiegando: «Ci sono, nella vita, cadute: ognuno di noi è peccatore e può cadere ed essere caduto». In realtà «soltanto la Madonna e Gesù» non sono caduti, ma «tutti gli altri siamo caduti, siamo peccatori».

«Ma quello che importa – ha spiegato il Pontefice facendo riferimento al brano del Vangelo di Giovanni – è l'atteggiamento davanti al Dio che mi ha eletto, che mi ha un-

to come servo». Deve essere sempre «l'atteggiamento di un peccatore che è capace di chiedere perdono, come Pietro, che giura che "no, io mai ti rinnegherò, Signore, mai, mai, mai!"; poi, quando canta il gallo, piange. Si pente» (cfr. *Matteo* 26, 75). È «questa è la strada del servo: quando scivola, quando cade, chiedere perdono».

«Invece – ha messo in guardia il Papa – quando il servo non è capace di capire che è caduto, quando la passione lo prende in tal modo che lo porta all'idolatria, apre il cuore a satana, entra nella notte: è quello che è accaduto a Giuda» (cfr. *Matteo* 27, 3-10).

Concludendo la meditazione, Francesco ha invitato a pensare «oggi a Gesù, il servo, fedele nel servizio. La sua vocazione è servire, fino alla morte e morte di Croce» (cfr. *Lettera a Filippine* 2, 5-11). E, ha esortato, «pensiamo a ognuno di noi, parte del popolo di Dio: siamo servi, la nostra vocazione è per servire, non per approfittare del nostro posto nella Chiesa. Servire. Sempre in servizio». Per questo, ha insistito, «chiediamo la grazia di perseverare nel servizio: a volte con scivolata, cadute, ma» con «la grazia almeno di piangere come ha pianto Pietro».

Successivamente, con la preghiera del cardinale Merry del Val, Papa Francesco ha invitato «le persone che non si comunicano» a fare la comunione spirituale. E ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare alla Madre di Dio – accompagnato dal canto dell'antifona *Ave Regina Caelorum* – la sua preghiera, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta.

L'invito dell'elemosiniere ai componenti della Cappella pontificia

Un gesto di carità concreta

Un invito alla solidarietà è stato rivolto dal cardinale elemosiniere Konrad Krajewski ai cardinali, agli arcivescovi, ai vescovi e ai prelati che compongono la Cappella pontificia. In una lettera il porporato ricorda che, a causa della pandemia da covid-19, le celebrazioni liturgiche presiedute da Francesco nella Settimana santa si terranno senza la presenza di quanti, in conformità al motu proprio *Pontificalis Domus*, costituiscono appunto la Cappella pontificia. Per partecipare alle solennità di quanti sono nella prova, l'elemosiniere chiede perciò di essere uniti intimamente e in modo speciale al vescovo di Roma che «presiede alla comunione universale della carità» (concilio ecumenico Vaticano II, costituzione *Lumen gentium*, 13), attraverso un'offerta. Il Papa deciderà poi la destinazione dell'elemosina raccolta per l'emergenza sanitaria.

Il vescovo Vergez Alzaga spiega come la comunità dello Stato si prepara a celebrare le prossime festività

Pasqua inedita in Vaticano

di NICOLA GORI

È una Pasqua assolutamente «inedita» quella che sta per celebrarsi in Vaticano. Personale ridotto, turnazioni, precauzioni sanitarie: anche all'interno delle Mura Leonine la vita è cambiata con l'emergenza causata dalla pandemia. Tuttavia, non si è abbassata completamente la serranda. I servizi essenziali sono assicurati. E, anzi, alcuni dipendenti lavorano anche di più per rispondere alle nuove esigenze legate soprattutto al ricorso al lavoro da casa. Questa Pasqua, perciò, sarà all'insegna dell'essenziale, della solidarietà, della riscoperta del fratello, perché nessuno venga lasciato solo ma sia sostenuto e accompagnato in questo momento difficile, sia dal punto di vista sanitario ed economico, sia a livello pastorale e spirituale. Lo assicura in questa intervista a «L'Osservatore Romano», il vescovo Fernando Vergez Alzaga, segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Il Signore saprà trarre un gran bene e ci offrirà un'opportunità di rivedere la nostra vita alla luce del Vangelo. Come ha detto il Papa in quella serata storica in piazza San Pietro: «È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita».

Sono cambiate anche le modalità di lavoro?

Certamente, la pandemia ha cambiato il nostro modo di vivere e di lavorare. In accordo con le direttive della Segreteria di Stato, sono state incentivate le modalità di lavoro da casa, dove possibile, e si è provveduto a istituire turnazioni per evitare di moltiplicare le possibilità di diffusione del covid-19. Vorrei però sottolineare un fattore fondamentale: nessuno è lasciato solo o indietro. A nessun lavoratore e dipendente vaticano mancherà la solidarietà e il so-

stegno economico secondo le modalità indicate dalla Segreteria di Stato.

Anche al Governatorato si lavora in misura ridotta?

Dopo la chiusura dei Musei vaticani, anche le altre istituzioni che fanno capo al Governatorato hanno ridotto o sospeso gli orari di apertura. Tuttavia, i servizi essenziali dello Stato rimangono operativi. Non vi è chiusura totale. L'Annona è rimasta aperta per dare la possibilità di poter acquistare i beni di prima necessità. Naturalmente, adottando un sistema di contingentamento delle presenze all'interno del negozio e di precauzione con dispositivi di protezione sanitaria. La Gendameria e i Vigili del fuoco sono operativi con i loro uomini e mezzi per esercitare il loro ruolo all'interno dello Stato. La mensa aziendale si è adeguata all'emergenza e ha adottato un servizio di prenotazione dei pasti che vengono consegnati a domicilio. La



farmacia vaticana è rimasta aperta, con un'ora di chiusura per sanificare l'ambiente. Anche il Servizio sanità e igiene assicura l'assistenza ambulatoriale. Gli operai della Direzione delle infrastrutture e servizi sono presenti anche se, in alcuni settori, a

personale ridotto per garantire le attività quotidiane. Ad altri dipendenti, come quelli della Floreria e del Servizio giardini e ambiente, il lavoro, durante la Settimana santa, non manca. C'è poi in questo periodo un settore la cui operatività invece che

ridursi è aumentata notevolmente. Mi riferisco alla Direzione di cui sono a capo, cioè quella delle Telecomunicazioni e dei sistemi informativi. I nostri dipendenti sono chiamati a un surplus di lavoro per installare *virtual private network* (vpn), prestare assistenza da remoto e far fronte all'aumento di richieste via internet. Senza dimenticare il supporto per l'allestimento dei dispositivi per le videoconferenze. Anche le Poste, pur se a personale ridotto, funzionano regolarmente.

Si tratta di un nuovo modo di organizzare la vita al tempo dell'emergenza sanitaria?

Certamente, siamo chiamati a impostare anche il nostro lavoro in maniera diversa e, dove è possibile, a usare i nuovi strumenti che la tecnologia mette a disposizione per poter lavorare a distanza. Vorrei sottolineare una cosa importante: sebbene le precauzioni sanitarie impongano la distanza, ciò non impedisce di assicurare la nostra vicinanza e la preghiera a quanti sono affetti dal covid-19, ai loro parenti, alle vittime e a quanti piangono per la perdita dei loro cari. Vorrei esprimere la solidarietà anche a quanti sono in difficoltà economica e non riescono ad andare avanti. È il momento di riscoprire la carità e la fraternità che ci spingono a prendersi cura dei più bisognosi. *Caritas Christi urget nos*. Non possiamo fare finta di niente e dimenticarci di quanti soffrono accanto a noi.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Chiesa di L'Aquila

309 rintocchi di campana, uno per ogni vita inghiottita dal terremoto. L'Aquila ha ricordato l'undicesimo anniversario del sisma. Erano le 3:32 del 6 aprile 2009. Il sito internet dell'arcidiocesi metropolitana, che dedica una sezione anche al tema della ricostruzione, ha condiviso l'iniziativa di commemorazione «Accendi la tua luce». Finestre e balconi illuminati per non spegnere la memoria e tenere alta la vicinanza verso chi oggi ha perso la vita a causa del coronavirus. «Le 309 stelle che rievocano i martiriani sempre accese nel cielo spirituale e civile della Città, così come brillarono perennemente nell'anima dei loro cari» ha scritto in un messaggio, pubblicato sul portale, il cardinale Giuseppe Petroschi, arcivescovo di L'Aquila. «Ancora una volta siamo tenuti a vincere la sfida contro un destino avverso» ha sottolineato richiamando la comunità a risposte coraggiose, di cittadinanza etica e di tenace fiducia. «Come credenti abbiamo la certezza che ogni sofferenza, abitata dalla Pasqua di Gesù, viene riscattata e resa fonte di salvezza. Per questo il "terreno" umano dove è stato sparso un grande dolore, se vivificato con l'acqua del Vangelo, fruttifica in sovrabbondante risurrezione». (www.chiesadiquila.it)

